



Francesco Scafuri

Passeggiando per Ferrara

Tre itinerari alla scoperta della città antica



Passeggiando per Ferrara

Tre itinerari alla scoperta della città antica

Comune di Ferrara

2014



ravennati nel VII secolo per contrastare l'invasione longobarda.

Le tracce di storiche architetture medievali e rinascimentali leggibili sulle facciate delle abitazioni, alcuni interessanti edifici come la **casa del Capitano** o l'**ex chiesa dei Santi Simone e Giuda**, ma anche le lapidi che ci raccontano di decine di torri e antichi manieri costruiti nel tempo, offrono al visitatore del "Castrum" diversi percorsi sempre nuovi e interessanti. L'atmosfera che ancora si respira nei suoi vicoli, ci riporta all'epoca in cui la città muoveva i primi passi per divenire una delle più importanti capitali europee dell'arte [e della cultura.](#)¹

Oltre l'incrocio con le vie Terranuova e delle Scienze, la via Mazzini prende il nome di via Saraceno; queste ultime due strade, insieme all'attuale via Garibaldi, costituivano l'antica via dei Sabbioni, sviluppatasi in epoca medievale. Sappiamo che questa è una delle strade più antiche di Ferrara: in origine la chiamavano *via Sablonum*, denominazione che secondo la *Chronica parva ferrariensis* di Riccobaldo da Ferrara (1313-17), deriverebbe dal fatto che fu cosparsa di sabbia (o meglio di sabbione del Po) per permettere la comunicazione tra il Castel Tedaldo con [quello dei Cortesi](#)².



Via Saraceno

Secondo lo Scalabrini il nome della via Saraceno deriverebbe da un'insegna di bottega raffigurante [un saraceno](#)³. Il Melchiorri suppone, invece, che provenga dalle "corse del Saracino", durante le quali dei cavalieri, "correndo in giostra", colpivano con la lancia una statua di legno, che aveva le fattezze di un "Saraceno"; in effetti, anche se si nutrono dubbi su questa versione, si può dire che i tornei e gli esercizi cavallereschi in genere erano piuttosto frequenti nella nostra città, soprattutto al tempo [degli Estensi](#)⁴. Secondo un'altra versione, la suggestiva denominazione sarebbe legata alla nobile famiglia Saraceni "la cui casa maggiore era in questa via, in angolo con quella di Terranuova. La famiglia Saraceni, di potente casata feudale aretina, fu costretta a lasciare la Toscana e si rifugiò a Ferrara alla fine del Trecento, dove rivestì alte cariche presso gli Estensi. Ebbe pure letterati, ecclesiastici, giuristi di fama e docenti universitari. Ricordiamo che un Francesco Saraceni fu il fondatore agli inizi del XVII secolo dell'*Accademia degl'Intrepidi*, la più celebre delle tante sorte a Ferrara. Un altro Francesco (1797-1871) fu un pittore molto stimato al suo tempo (XIX secolo) ed è ricordato in particolare come collaboratore dello scenografo e decoratore Francesco Migliari (1795-1851), uno degli artisti più importanti [dell'Ottocento ferrarese](#)⁵. Secondo Medri, proprio in via Saraceno "ebbe il suo terrificante epilogo, il 23 di luglio del 1388, la fallita congiura ordita da Obizzo d'Este, ad istigazione dei Fiorentini, per togliere il potere al marchese Alberto, suo zio, signore di Ferrara. Questi fu inesorabile coi colpevoli; dopo aver fatto decapitare nottetempo il nipote Obizzo e sua madre Beatrice da Camino, fece trascinare al luogo del supplizio" il

settantacinquenne Giovanni Estense e un tal Giovanni da Brescia che vennero impiccati e bruciati assieme alle loro mogli, rei anch'essi di aver ordito ai danni del marchese; altri sventurati furono fatti morire tra i consueti dileggi e gli insulti del folto pubblico, che in genere accorreva per godersi il triste spettacolo e ad applaudire il signore della città e la [sua "giustizia"](#) ⁶.

Lungo la strada non possiamo non notare alcuni edifici ancora caratterizzati dai segni del passato, che rendono il nostro itinerario particolarmente interessante.

Via Saraceno n. 9. Sul prospetto di questo edificio si nota una statua a mezzo busto in terracotta raffigurante la *Madonna col Bambino*, opera assegnabile al XVII secolo, anche se sono evidenti i rifacimenti degli inizi [del Novecento](#) ⁷.



Madonna col Bambino (XVII secolo)

Via Saraceno n. 11. La casa conserva nella facciata gran parte dell'armonia ed eleganza del periodo rinascimentale. Appare inalterata l'apertura delle finestre (abbellite da archivolti in cotto), oltre alla canna esterna del camino.



Casa di via Saraceno nn. 11-13

Via Saraceno n. 13. Qui si possono ancora osservare le due finestre in alto con archivolti in cotto.

Via Saraceno nn. 16-24. Si tratta di un ampio complesso architettonico di antica origine, rimaneggiato verso la fine del XV secolo, come testimonia il cornicione rinascimentale.



Casa di via Saraceno nn. 16-24

Via Saraceno nn. 39-41. Antica abitazione caratterizzata da un cornicione a modiglioni, [riccamente decorato](#)⁸.



Casa di via Saraceno nn. 39-41

Di grande interesse la **chiesa di Sant'Antonio Abate** (n. 58). Denominata anche Sant'Antonio Vecchio per distinguerla da quella di Sant'Antonio in Polesine, la chiesa di Sant'Antonio Abate fu fondata nel XIV secolo dai frati dell'Ordine Ospedaliero degli Antoniani dell'antica diocesi di Vienne (in Francia), i quali godevano di protezione e privilegi da parte degli Estensi, mentre nel 1410 risultava già priorato.



Chiesa di Sant'Antonio Abate, facciata.

I religiosi l'officiarono con tale titolo fino ai primi decenni del XVI secolo, quindi nel 1584 fu sottoposta ad opere di restauro [e abbellimento](#)⁹. Nel Seicento e fino al 1796 (anno di soppressione della chiesa a causa delle leggi napoleoniche) vi ebbe sede la Confraternita della Beata Vergine di Loreto, istituita a [Roma nel 1617](#)¹⁰. L'edificio di culto, poi, fu sede fino al 1806 della Congregazione degli Artisti, passata in seguito nella chiesa di Sant'Agnesa.

Nel 1817 Sant'Antonio Abate venne concessa in perpetuo alla Confraternita di [San Nicola da Tolentino](#)¹¹, che la fece restaurare dal 1864 al 1866. Il protagonista principale fu l'architetto Antonio Tosi Foschini, il quale, tenendo conto solo in parte delle tracce rilevabili in sito, progettò l'attuale facciata neogotica contraddistinta tra l'altro da un portale e due finestre ad arco acuto, rosone centrale, tre archetti di coronamento, due pilastri ai lati (ciascuno con pinnacolo terminale) e cornicione in cotto. In tale occasione il corpo della chiesa fu alzato

addirittura di due metri e mezzo e si provvede anche alla ricostruzione dell'antico campanile. Cambiò quindi profondamente l'immagine della facciata, che in precedenza aveva perso gran parte dei caratteri gotici, nonché l'aspetto del fianco su via Cavedone, infatti anche quest'ultimo prospetto assunse l'odierna configurazione [attorno al 1865](#)¹²; solo il coro del XV secolo fu risparmiato dalle opere intraprese dall'architetto.



Chiesa di Sant'Antonio Abate, particolari della facciata

Vennero affiancati al Tosi validi artisti, quali Giovanni Pivdor, Francesco Saraceni e Luigi Bolognesi, i quali si occuparono in particolare del restauro e delle parti ornamentali degli interni della chiesa, che fu riaperta al culto con solenne cerimonia il [29 settembre 1866](#)¹³.

Nel 1983 l'intero prospetto principale, con le pregevoli decorazioni in cotto ottocentesche, fu interessato da un [intervento conservativo](#)¹⁴, mentre nel 2001 venne restaurata a cura di Ferrariae Decus e della Fondazione Magnoni Trotti l'edicola votiva posta all'angolo tra via Cavedone e via Saraceno, che contiene il *Crocefisso* dipinto da Francesco Robbio (1694), venerato nei secoli soprattutto in occasione di epidemie, come si evince anche dalle iscrizioni [alla base del muro](#)¹⁵.



Il 17 gennaio si celebra la festa di Sant'Antonio Abate, raffigurato come un vecchio dalla lunga barba bianca, avvolto in una tunica di sacco e pelle, con un maialino ai piedi e circondato da altri animali domestici, che la devozione popolare pone sotto la sua protezione, tanto che tuttora lo stesso giorno avviene la benedizione degli animali. Sant'Atanasio, contemporaneo e discepolo del nostro Santo, ci racconta che Antonio abate morì nel 360 all'età di 106 anni, dopo aver trascorso la sua esistenza nel silenzio del deserto dell'Egitto, terra dove era nato verso la metà del III secolo. Alla vita agiata presso la propria famiglia, di tradizione cristiana, preferì seguire la sua vocazione di monaco eremita, in solitudine e povertà, digiuno e preghiera, alla ricerca della perfezione ascetica, sopportando incalzanti tentazioni demoniache.



Chiesa di Sant'Antonio Abate, edicola votiva tra via Cavedone e via Saraceno

Nell'XI secolo le sue reliquie furono portate in Francia, dove proprio in quel periodo era scoppiata una grave pestilenza causata da un fungo velenoso che aveva infestato la segale con cui si faceva il pane. L'*herpes zoster* (o fuoco di Sant'Antonio, come poi fu chiamato), la malattia infettiva che causa dolori, prurito e una sensazione di bruciore "ardente come il fuoco", veniva curata presso una confraternita religiosa detta appunto Ordine Ospedaliero degli Antoniani, che successivamente portò la propria opera ovunque. Proprio questi frati, che utilizzavano per lenire le sofferenze dei malati il grasso di maiale, tra la fine del '300 e gli inizi del '400 fondarono la chiesa di via Saraceno, favoriti prima dal marchese Nicolò III d'Este e poi dal figlio Leonello.

Quando il visitatore entra nella chiesa di Sant'Antonio Abate, con semplice pianta ad aula e tre altari, nota subito l'ardita struttura del bellissimo soffitto costituito da vele, costoloni e chiavi di volta, tanto importante e prezioso che, proprio per questo aspetto costruttivo, ci troviamo di fronte ad uno degli interni più caratteristici di Ferrara dal punto di vista architettonico. Contribuiscono a sottolineare l'originalità dell'ambiente sacro gli altri arredi ottocenteschi in

stile neogotico, tra cui due altari lignei dorati intagliati da Luigi Bolognesi su disegno di Giovanni Pividor, ma anche le altre pregevoli opere dei secoli XVI-XIX che si possono ancora ammirare.

Via Saraceno, 96. Il prospetto di questa casa è caratterizzato da un bel cornicione in cotto rinascimentale, dove spicca una fascia con eleganti testine di [putti allineate](#)¹⁶.



Casa di via Saraceno n. 96

Via Saraceno, 104-106. Questo fabbricato fa angolo con via Carmelino (strada anch'essa piuttosto suggestiva, che comincia da via Cammello e termina in via Saraceno), il cui nome deriverebbe da una fabbrica di tessuti che si trovava in zona, detta *carmelina* dal colore marrone delle tuniche indossate dalle monache carmelitane.



Storico fabbricato in via Saraceno nn. 104-106

Il palazzo, alto e possente, fa pensare ad una casa torre di antica origine. La facciata porta le vestigia di due grandi archi, probabile traccia di un portico ora murato. Le finestre del secondo piano, alquanto piccole, sono caratterizzate da archi a tutto sesto e bancali di marmo; l'edificio termina con un cornicione di epoca rinascimentale a mensole, mentre in basso si può notare un pilastro angolare con stemma scalpellato.



Via Saraceno nn. 104-106, finestre al secondo piano e cornicione rinascimentale

Via Saraceno, 95 (palazzo Obizzi). Si tratta di uno storico edificio di grandi dimensioni in quanto occupa una parte consistente dell'isolato; è uno degli esempi più interessanti di architettura ferrarese del Settecento.



Portale in via Paglia n. 42

La facciata principale originariamente era su via della Paglia (n. 42); solo agli inizi del '900 l'ingresso principale divenne quello di via Saraceno.



Palazzo Obizzi in via Saraceno n. 95

Secondo la tradizione, il palazzo appartenne alla nobile famiglia degli Obizzi: alcuni dei suoi membri furono molto vicini agli Estensi, che servirono come valenti guerrieri e abili diplomatici.

Via Saraceno, 101. Questa abitazione si trova in angolo con via Borgo di Sotto e risale al XV secolo, come testimonia la colonna con capitello a pianterreno posta nello spigolo tra le due strade. Il prospetto è stato completamente modificato nel XVIII secolo secondo il gusto dell'epoca, come sembra ricordare l'anno (1746) indicato sopra l'elegante portale, uno dei più caratteristici di quel tempo, così come i balconcini con ringhiera in ferro battuto del secondo piano.



Abitazione in via Saraceno n. 101, colonna con capitello del XV secolo



Abitazione in via Saraceno n. 101

Via Saraceno, 105. Sulla facciata di questa casa risalta un balcone particolarmente interessante, sorretto da due mensole di marmo scolpite a bassorilievo di particolare pregio, sia per la raffinatezza del disegno che per la squisita esecuzione: nella mensola di destra è scolpita una cicogna che tiene un serpentello nel becco.



Secondo Medri il balconcino venne eseguito per i Caprile, famiglia fiorentine nel XVI secolo, nel cui stemma figura proprio una "cicogna stante, con un serpente serrato nel becco"; fra i membri della nobile casata, vengono ricordati dalle fonti vari personaggi impegnati nel campo della medicina, che praticarono con impegno e di cui furono anche studiosi nonché emeriti insegnanti [presso l'Università](#) ¹⁷.



Vicolo del Galletto

Prima di procedere oltre conviene dare uno sguardo al vicolo del Galletto (già vicolo Vrespino), denominazione legata probabilmente ad un certo "Galletto", che nel 1398 era Consigliere di Giustizia, oppure ad un orefice con lo stesso nome vivente a Ferrara nel 1693, il quale forse aveva aperto una bottega [proprio nel vicolo](#) ¹⁸.

Il proseguimento di via Saraceno è via porta San Pietro, strada che si trova nel cuore del "Castrum": questo è il termine latino con il quale i romani indicavano l'accampamento fortificato dei legionari, mentre nel Medioevo assunse il significato di castello o fortezza. Per quanto riguarda Ferrara, gli studiosi si riferiscono a quell'insediamento di tipo militare che costituisce il primo nucleo generatore della città, individuato nel sistema di strade a forma di ferro di cavallo attorno a via porta San Pietro. Tale zona è definita, da ovest ad est, dalle vie Cammello, Carmelino, Borgo di Sotto e Ghisiglieri; parallelamente a queste, altre vie descrivono una curva più interna formata dalle vie Belfiore e Fondobanchetto. La base dell'area è costituita dalla via Coperta, mentre via Carlo Mayr chiude a sud l'intera zona. All'interno del Castrum, si innestano inoltre altre tre vie, quali Voltacasotto, Salinguerra e Fossato dei Buoi.

Secondo autorevoli studiosi il Castrum fu fondato dai Bizantini ravennati (ovvero secondo la tradizione dall'esarca Smaragdo) agli inizi del VII secolo, soprattutto per contrastare l'invasione dei Longobardi, popolazione germanica orientale; tanto più che proprio a quei tempi questi avevano occupato Padova e Monselice, fatto che rappresentava una seria minaccia per i territori soggetti all'amministrazione pubblica bizantina che aveva sede a Ravenna e sotto la quale si trovava anche la futura Ferrara.

Poco dopo (ma, secondo diversi autori, sempre nel VII secolo) avvenne il trasferimento della diocesi da Voghenza a San Giorgio, luogo noto nelle fonti più tarde come Ferrariola e solo a partire dal 1135 la nuova Cattedrale verrà poi costruita nel luogo attuale.

Il Castrum fu realizzato sulla sponda sinistra dell'antico corso del Po di Ferrara, che scorreva poco più a sud dell'antico insediamento, parallelamente alle attuali via Ripagrande e Carlo Mayr. Nei pressi del sito, il fiume si divideva in due rami (il Volano e il Primaro) e poco prima formava l'isola di Sant'Antonio; quindi il Castrum era stato fondato in una posizione strategica, anche per il controllo delle merci che provenivano da occidente e venivano trasportate verso l'Adriatico. Infine, il Castrum si trovava e si trova tuttora in un punto particolarmente elevato, luogo ideale per costruire una fortificazione.

Tuttavia Ferrara è menzionata per la prima volta nel *Liber Pontificalis* della chiesa romana e nel *Codex Carolinus*, in due passi, dove si parla della promessa fatta da Desiderio (re dei Longobardi) a papa Stefano II nel 757 di restituire alla Santa Sede alcune città, tra cui Faenza e l'intero *Ducatus Ferrariae*. Nel 757, dunque, Ferrara era già nata e aveva una struttura politico amministrativa ben definita. Il dominio longobardo sotto il quale si trovava in quel momento Ferrara, infatti, era stato articolato in numerosi ducati, che godevano di una marcata autonomia rispetto al potere centrale.

Occorre dire ancora che nel periodo medievale all'interno del Castrum, su di un fondo chiamato Tabernolo, vennero a stabilirsi i proprietari terrieri e i signori feudali che godevano del favore imperiale (o meglio, che erano orientati verso l'imperatore) e perciò detti "curtensi" o "cortesi" (dal latino medievale "curtis", cioè corte). Proprio da questi signori prese il nome il *castello dei Curtensi*, che generalmente viene identificato con lo stesso Castrum, poiché in

effetti almeno dal X secolo era circondato da mura e poteva dare l'impressione di un'unica grande fortificazione. A suffragio di questa tesi, in alcuni documenti si parla della zona come del *castellum Ferrariae*, mentre Riccobaldo da Ferrara agli inizi del XIV secolo si riferisce all'area individuandola come [castellum curtisiorum](#)¹⁹.

Nel Castrum si alternarono al potere, in particolare nel XII secolo, i **Marchesella** (o Adelardi) e i **Torelli** (o Salinguerra), i quali per vari decenni si contesero la supremazia e il governo di Ferrara, prima che gli **Estensi** prendessero il possesso definitivo della città nel corso del secolo successivo. Queste famiglie, le più importanti della città insieme ai **Giocoli** e ad altre potenti stirpi, avevano qui i loro palazzi fortificati in forma di castelli. Oltre agli Estensi, in particolare i Marchesella furono ricordati sempre con una certa simpatia dai ferraresi, tanto che una lapide apposta nel '900 in via Carlo Mayr n. 203, ancora oggi ricorda a futura memoria uno dei personaggi più famosi di quella stirpe, Guglielmo II degli Adelardi, "fondatore del Duomo", che secondo l'iscrizione ebbe dimora proprio nel Castrum.

Alcuni storici affermano che tra via Fondobanchetto e via Carlo Mayr insisteva il Palazzo della Ragione (nel quale si esercitava la giustizia fin dai tempi dei Torelli), prima del suo trasferimento nel 1323-26 di fianco alla Cattedrale romanico-gotica. Venne abbattuto nel XVII secolo, mentre la porta principale a sesto acuto esisteva ancora nel 1720, quando fu inglobata in un [nuovo fabbricato](#)²⁰.

È probabile che nel Castrum e nelle terre circostanti si sia svolta, almeno inizialmente, un'attività economica autosufficiente, così come avveniva nel periodo medievale in molti castelli di feudatari. Il termine "curtense", infatti, implica anche questa peculiarità, che presupponeva un contesto sociale ancora piuttosto chiuso. Le stesse abitazioni dei curtensi, come ricordato, avevano più l'aspetto di edifici fortificati che di case, spesso caratterizzate da muri merlati e da alte torri, simbolo di forza e prestigio, purtroppo scomparse: di queste ultime costruzioni, di cui ci parla in un'interessante pubblicazione Calura, nel periodo medievale se ne contavano addirittura trentadue [in tutta la città](#)²¹.

I **Torelli** o **Salinguerra** (i ghibellini per antonomasia, cioè filoimperiali).

Discendenti da un conte Adalberto (morto nel 1011) ed originari dell'area bolognese, delle loro vicende genealogiche e patrimoniali si hanno notizie certe a partire dal 1083 con Pietro Torello. Affermatosi a Ferrara fra XI e XII secolo, i Salinguerra furono prima capitanei canossiani e poi nel periodo del regno di Federico Barbarossa guidarono la città all'alleanza con l'Impero. Ricordati nel 1162 come avversari degli Adelardi (di fazione guelfa), ebbero ruoli importanti a Ferrara nel XII secolo, fino ad assumere nel 1195 con Salinguerra II la carica di podestà, che poi rivestirono ancora alcune volte nei decenni successivi, alternativamente con gli Estensi, con i quali a partire dal 1205 [ebbero diversi scontri](#) ²².

I **Marchesella** o **Adelardi** (che avendo avuto in più occasioni l'appoggio della Chiesa, erano di fazione guelfa).

La famiglia ebbe tra gli avi Guarino, conte di Ferrara e rappresentante in città dell'imperatore Ottone I di Sassonia nel X secolo. I Marchesella successivamente furono al seguito di Matilde di Canossa, ardente sostenitrice del Papato. Rivestirono inoltre nel XII secolo cariche importanti come quella di capitaneus, vocabolo medievale che sta per capitano, una figura politica dell'amministrazione locale che per Ferrara di frequente era uno dei capi della vassallità canossiana e vescovile o comunque delle famiglie più importanti ed influenti; considerata in pratica la massima autorità cittadina, fu istituita soprattutto per bilanciare il potere e l'autorità delle famiglie più nobili e potenti.

Nel XII secolo Ferrara era sconvolta dalle feroci lotte delle fazioni politiche. I ghibellini, capeggiati dai Torelli-Salinguerra si fronteggiavano da decenni con i guelfi, guidati dalla potente famiglia Marchesella Adelardi. Questi avevano accresciuto il loro potere grazie all'appoggio della Chiesa, ottenuto soprattutto per l'aiuto dato da Guglielmo II degli Adelardi all'opera del vescovo Landolfo, che da parte sua era riuscito all'inizio del XII secolo a sottrarre la città al controllo degli arcivescovi di Ravenna e della curia romana, facilitando in questo modo la nascita del libero Comune, inoltre successivamente si ricordano le eroiche gesta di Guglielmo III, che era stato crociato e aveva anche liberato Ancona nel 1174 dall'assedio di Cristiano di Magonza, arcivescovo, cancelliere e consigliere di Federico Barbarossa (1122-1190), cioè dell'imperatore tedesco del Sacro Romano Impero.

Tutto sembrava concorrere ad un'egemonia definitiva degli Adelardi sulla città, ma né Guglielmo III né suo fratello Adelardo avevano avuto eredi maschi e l'ultima rappresentante della nobile stirpe era una bambina, Marchesella, figlia di Adelardo. Attorno al 1183, poco prima di morire, i due fratelli presero una saggia decisione allo scopo di pacificare la città attraverso l'unione delle due fazioni. Così Marchesella, dichiarata erede universale, fu promessa in sposa ai Salinguerra e consegnata alla famiglia ghibellina in attesa che raggiungesse l'età da marito (in quanto aveva circa sette anni). Ma alcuni cittadini della parte guelfa, ed in particolare Pietro Traversari (tutore di Marchesella) con l'azione dei Giocoli, si dimostrarono ostili a concedere patrimonio e potere in mani ghibelline. Coticché, una volta

rapita Marchesella dalla casa dei Salinguerra, la consegnarono ad Obizzo I d'Este nei suoi domini veneti e fu fidanzata col nipote Azzo VI, il quale divenne automaticamente il successore degli Adelardi, diritto che non gli fu mai contestato, nonostante la bambina fosse morta prima di aver contratto [matrimonio con lui](#) ²³.

I **Giocoli**, appartenenti ad una delle famiglie più importanti della città, imparentati con i Marchesella Adelardi, ebbero un ruolo verso la fine del XII nel trasferire l'eredità di questi ultimi agli Estensi. Risulta che furono in relazioni vassallatiche con la Chiesa ferrarese della quale detenevano beni in feudo. Nel mondo medievale antico, per vassallo, dal latino medievale vassallum ("servo") si intende colui che riceve dal sovrano (imperatore, vescovo, conte), in qualità di concessionario, l'affidamento di incarichi amministrativi e, contemporaneamente, la gestione di territori, prestando in cambio un giuramento di [obbedienza e fedeltà](#) ²⁴. I Giocoli sono così ricordati in una lapide (ormai illeggibile) posta dalla Ferrariae Decus sotto il volto di via Cammello:

RESTI DELLE CASE TURRITE DEI
GIOCOLI POTENTE E NOBILISSIMA
STIRPE ALLEATA CON GLI ADELARDI
MARCHESELLI CHE ERESSE, NEL X
E NEL XII SECOLO, LA VICINA CHIESA
E TORRE CAMPANARIA DI SAN
GREGORIO

Gli **Estensi**. Con ogni probabilità "la famiglia (dagli storici denominata Obertenga, dal nome Oberto, comune ad alcuni suoi importanti rappresentanti delle origini) discendeva dalla nobiltà longobarda e giunse in Italia agli inizi del IX secolo. Il capostipite fu Bonifazio I, vivente nell'anno 813, che portava i titoli di conte e duca di Toscana". I suoi successori si alternarono alla guida di diversi territori, ma soprattutto in Toscana e Liguria, per cui diventarono tra i feudatari più potenti d'Italia. Possedevano anche terre a Ferrara.

Obizzo I nel XII secolo spostò i propri interessi nella zona di Este, la città del Veneto destinata a dare il nome alla famiglia, inoltre ottenne l'avvocazia del monastero di San Romano a Ferrara, un ufficio importante connesso con il dovere di difendere la Chiesa, ma che comportava tra l'altro il possesso di una casa in città. Così la dinastia estense metteva piede a Ferrara, che in seguito sarebbe diventata la capitale del prestigioso Ducato.

Tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo gli Estensi si alternarono con i Salinguerra alla guida della città con la carica di podestà, una sorta di magistrato unico, titolare della più alta carica civile nel governo di Ferrara. Tale carica, contrariamente a quella collegiale dei consoli (designati dal consiglio dei Sapienti), doveva essere ricoperta di norma da una persona non appartenente alla città che andava a governare (per questo era detto anche podestà forestiero), in modo da evitare coinvolgimenti personali nelle controversie cittadine e garantendo quindi l'imparzialità nell'applicazione delle leggi, ma per Ferrara non fu sempre così. Il podestà veniva eletto dalla maggiore assemblea del Comune e durava in carica, di

solito, sei mesi o un anno. Doveva giurare fedeltà agli statuti comunali, dai quali era vincolato. In molti casi il podestà esercitava i poteri esecutivo, di polizia e giudiziario, divenendo di fatto il più importante strumento di applicazione e controllo delle leggi, anche amministrative, ma non aveva poteri legislativi.

L'equilibrio tra le due potenti famiglie si rompe però dopo la morte di Enrico VI (1165-1197), figlio di Federico Barbarossa, re di Germania e imperatore del Sacro Romano Impero, che in qualche modo ne era stato il garante. Così negli anni successivi i guelfi estensi e i ghibellini Salinguerra si fronteggiarono più volte, per cui una parte estromise l'altra dal governo della città senza che nessuna delle due famiglie prendesse il definitivo sopravvento. Nel 1222 Azzo Novello (ovvero Azzo VII d'Este) e tutta la sua famiglia furono cacciati da Ferrara, ma le fazioni si affrontarono ancora sia all'interno che all'esterno della città. Nel 1240 Azzo VII, che aveva stretto alleanze tra gli altri con Venezia, Mantova e con il legato apostolico, alla guida di un potente esercito assediò Ferrara per tre mesi. La resistenza dei Salinguerra era molto forte, così si dovette ricorrere all'inganno: il vecchio Salinguerra II fu invitato a trattative di pace, ma fu arrestato e portato prigioniero a Venezia. Gli Estensi, poi, divennero definitivamente signori della città in senso giuridico nel 1264 con [Obizzo II d'Este](#)²⁵.

La strada, che da via Saraceno porta fino all'incrocio con via XX Settembre, prende il nome dalla chiesa di San Pietro e dalla porta urbana omonima (detta anche "della Vigna"), che nel XII secolo si apriva in corrispondenza dei nn. 57b e 57c, come ci ricorda la lapide ivi esistente apposta dall'Associazione Ferrariae Decus.



Via Porta San Pietro



Porta San Pietro oggi

Casa Marvelli (nn. 9-11). Restaurata agli inizi del '900, mostra un paramento murario di mattoni e le ornamentazioni in cotto degli archivolti delle due porte e delle finestre.



Casa Marvelli, finestre con archivolti in cotto e cornicione quattrocentesco

Due canne di camino danno movimento all'intera facciata, degnamente completata da un cornicione quattrocentesco a mensole con foglie d'acanto. L'edificio era caratterizzato anticamente da una torre, che potrebbe essere stata, secondo Medri, dei Salinguerra, o di qualcuno della loro consorteria, anche perché in passato sarebbe stato rintracciato lo stemma della famiglia.



Casa Marvelli in via Porta San Pietro nn. 9-11

I Marvelli, di antica origine, avevano lo stemma inquartato di nero ed argento, i colori della comunità ferrarese, particolare che farebbe supporre un certo prestigio della famiglia in ambito cittadino, di cui qualche suo membro doveva aver svolto importanti incarichi di rappresentanza nell'antico Comune.

Casa Bottoni (nn. 14-16). È formata da quattro edifici quattrocenteschi o forse più antichi riuniti in un unico caseggiato. Un restauro del 1935 compiuto dal proprietario di allora, Quirino Bottoni, fece scomparire l'intonaco e ridiede alla porta principale (n. 16) la bellezza dell'archivolto in cotto adorno di testine di putti unite da piccoli festoni: mise in evidenza anche

il pregevole cornicione della parte sinistra della facciata. Il portone al n. 14, che dava l'ingresso alle vecchie scuderie, termina con una semplice gola. Due canne di camino si impongono all'attenzione. Nel XVII e XVIII secolo, quando il piano nobile fu rimaneggiato, la casa appartenne alla illustre famiglia dei conti Ferretti che ebbe la signoria di Castelferretto nell'Anconetano.



Casa Bottoni, prospetto in corrispondenza del n. 16

Una lapide ricorda che in questa casa morì nel 1899 Antonio Bottoni, nato a Ferrara nel 1838, autore tra l'altro del libro *Sulle rotte del basso Po* dai tempi dei Romani fino alla rotta di Guarda Ferrarese e di Revere del 1872, [pubblicato nel 1873](#)²⁸.

Ex chiesa di San Pietro e Paolo (n. 20). Detta comunemente “San Pietro”, chiesa parrocchiale già esistente nel X secolo, era la più importante del Castello dei Curtensi e veniva onorata col titolo di basilica perché ospitava il vescovo (che dall’VIII secolo alla prima metà del XII risiedeva a San Giorgio) quando, per ragioni del suo ministero, si trasferiva sulla riva sinistra del Po. La chiesa, così, assumeva in tale circostanza le funzioni della Cattedrale di San Giorgio, ubicata alla confluenza del Volano e del Primaro.

La chiesa di San Pietro e quella di San Salvatore davano il nome alle due regiones nelle quali risultava diviso il Castrum nel X secolo e ancora nel XV secolo dai due edifici di culto prendevano il nome le due parrocchie che insistevano nell’area. Oltre a queste, a partire dal periodo medievale c’erano altre tre chiese all’interno del Castrum, cioè quelle di Sant’Alessio, di San Martino e dei Santi Simone e Giuda.



Ex chiesa di San Pietro e Paolo in via Porta San Pietro n. 20

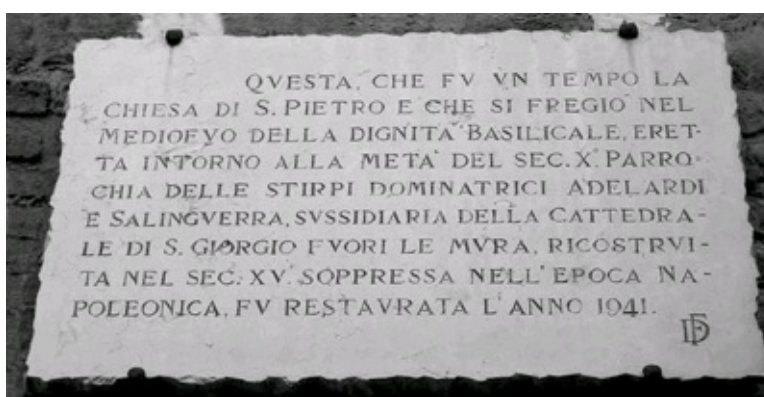
È noto che San Pietro fu completamente trasformata nel Quattrocento e poi nel 1530, quando a spese del suo rettore Bernardino Barbuleo fu trasferita la facciata - che un tempo era disposta ad occidente (secondo le antiche norme) - sull'attuale via San Pietro e cioè ad oriente. Sempre nel XVI secolo fu ricostruita con pianta ad aula e cinque altari e poi trasformata parzialmente ancora nel 1745, quando il parroco don Raiti fece restaurare il soffitto e promosse la ricostruzione del coro.

Nel 1806 le diciotto parrocchie della città furono dimezzate e le relative chiese vennero soppresse, quindi chiuse quasi tutte, compresa quella di San Pietro che fu venduta nel 1811. Nel 1813 venne addirittura scavato il pavimento, quindi apportate varie modifiche all'interno: basti pensare che la chiesa cambiò più volte proprietari, i quali la utilizzarono addirittura come magazzino. Si sa che nel 1891-95 ospitò la Società Ginnastica "Pro Italia" e, successivamente adibita a sala di balli popolari, divenne ben presto sede di corruzione e vizi, tanto da meritare il nomignolo di "scanadur" o scannatoio.



L'ex chiesa divenne poi "Politeama Ariosto" e vi si svolsero spettacoli di vario genere, mentre nel 1912 venne adibita a cinematografo, destinazione d'uso che conserva tuttora.

Ma nel 1941, in relazione alle aumentate esigenze del pubblico, il proprietario dell'epoca decise di ammodernare il cinema. La Soprintendenza ai Monumenti di allora autorizzò i lavori, ma impose il ripristino dell'esterno secondo disposizioni dello stesso soprintendente, che seguì soprattutto il restauro della facciata, con il rifacimento dei cotti. Solo il portale non poté essere riproposto secondo le linee architettoniche originali, poiché di esso si era persa ogni traccia. Si pensò allora, evitando di riproporre un falso, di costruire un altro portale, ancor oggi visibile, che lascia trasparire chiaramente la sua modernità rispetto al contesto [architettonico complessivo](#) ²⁹. Sul fianco della chiesa lungo via Spilimbecco, si nota la seguente lapide posta dalla Ferrariae Decus:



Casa Bonsi (nn. 39-41). Qui un tempo insisteva la chiesa di Sant'Alessio, che secondo alcuni studiosi potrebbe risalire all'VIII secolo, ma è documentata solo dal 1104. Era una delle chiese del Castrum e fu parrocchia fin dal 1278. Anticamente annesso alla chiesa c'era un ostello per i pellegrini diretti in Terrasanta. Riedificata nel 1595, era caratterizzata da una pianta ad aula con un unico altare. Nel Seicento venne ridotta a oratorio dell'Arte dei Fornai e tale rimase fino alla sua soppressione nel 1796 al tempo dell'occupazione francese. Nel 1904 fu distrutta da un incendio e i resti incorporati nei [nuovi edifici](#) ³⁰.



La porta di San Pietro, denominata anticamente anche della Vigna da una vigna che i vescovi di Ferrara possedevano nelle vicinanze, è documentata [a partire dal 1173](#)²⁶ e serviva per il passaggio all'isola di Sant'Antonio; la sua esistenza è ormai certa, perché durante alcuni scavi archeologici, realizzati nel 1962 in prossimità dell'incrocio tra via porta San Pietro e via Carlo Mayr, sono state ritrovate le tracce delle mura medievali e della torre che fiancheggiava l'antico accesso. Questa porta fu poi distrutta perché soppiantata da quella con lo stesso nome aperta nel 1451 nelle mura volute da Borso d'Este (in fondo all'attuale via Quartieri). Quest'ultima, caratterizzata da una torre a base quadrata, dotata di ponte levatoio, di coperto e merlatura nella parte terminale, fu inglobata nelle nuove fortificazioni meridionali. In corrispondenza dello storico accesso avveniva il controllo delle persone in entrata e in uscita dalla città, che competeva al corpo di guardia agli ordini di un capitano; certamente nella seconda metà del '400 presso alcuni locali della porta di San Pietro si effettuavano anche le operazioni di pesatura delle merci (carne, pesce, sale, spezie, ecc.), sulle quali si esigeva la riscossione del dazio.

La porta borsiana doveva essere una delle più importanti della città, tanto che il 29 giugno 1474 il duca Ercole I, per festeggiare il battesimo della figlia Isabella, fece correre tre palii: due di questi prevedevano prima la corsa di cavalle e poi di soli uomini, con partenza proprio dalla porta di San Pietro. Le cronache ci raccontano, poi, che il 6 luglio 1477 dalla medesima porta ebbe inizio un'attesissima gara di corsa di uomini, il cui arrivo era previsto presso la chiesa di San Domenico.

Come la maggior parte delle strade nel periodo estense, anche quella di San Pietro era pavimentata in gran parte di mattoni. La conferma ci viene dai resoconti del cronista quattrocentesco Caleffini, il quale afferma, per esempio, che nel marzo 1473 si iniziò a selciare la strada in questione dalla "via Grande" alla porta borsiana di San Pietro, comprendente un tratto dell'attuale via porta San Pietro e tutta via Quartieri: per la pavimentazione si impiegarono principalmente i mattoni.

Nel 1582 la torre che si ergeva in corrispondenza del nostro accesso fortificato fu in parte spianata per ordine di Alfonso II d'Este, mentre nel 1583, in concomitanza con la costruzione dei vicini baluardi di San Pietro, di Sant'Antonio e dell'Amore, venne riedificata nello stesso luogo una nuova porta, che tuttavia mantenne alcune parti delle strutture quattrocentesche: ancora dotata di torre di guardia, con un grande portone d'ingresso, due finestre sul prospetto esterno e frontone triangolare a coronamento della costruzione, nel 1585 si arricchì di un nuovo apparato decorativo.

Nel 1598 gli Estensi abbandonarono Ferrara, che venne devoluta allo Stato della Chiesa. Successivamente iniziarono diverse opere di trasformazione delle mura meridionali della città, che nel 1630 coinvolsero la stessa porta di San Pietro. Quell'anno, infatti, il papa inviò a Ferrara il frate Giunipero Cappuccino, con potere assoluto in materia di fortificazioni, il quale tra l'altro diede ordine di abbattere la citata torre, poi fece murare e "terrapienare" la porta di San Pietro, i cui marmi servirono per approntare l'apparato decorativo della porta Reale nella

Fortezza da poco ultimata a sud-ovest della città.

La porta è stata riaperta e restaurata tra il 2001 e il 2002 a cura dell'Amministrazione Comunale che, grazie agli scavi archeologici eseguiti con la direzione scientifica della competente Soprintendenza, ha potuto documentare le strutture di fondazione della costruzione di origine quattrocentesca e le relative [pavimentazioni storiche](#) ²⁷.

Svoltando a destra, quasi di fronte al sito in cui insisteva la chiesa di Sant’Alessio, imbocchiamo la via Coperta. Anticamente un tratto della strada era conosciuto come via delle Volte o dei Volti, ma fu chiamata in seguito via Coperta, proprio dalla presenza di molti cavalcavia che in passato dovevano renderla appunto pressoché quasi interamente “coperta”; purtroppo oggi non esiste che un unico volto. Sul lato destro, si trova il muretto con scoperto che continua su via Voltacasotto: in questo ampio spazio secondo la tradizione sorgeva una dimora fortificata e turrita, ovvero il **castello degli Adelardi**. In esso tra 1187 ed il 1188 si sarebbe insediato per un certo periodo anche il marchese Obizzo I d’Este, in quanto erede delle ricchezze di quella gloriosa famiglia, il quale ben presto avrebbe conquistato il favore della cittadinanza.



Via Coperta. Sulla destra il muretto che racchiude l’area dove un tempo, secondo la tradizione, sorgeva il castello degli Adelardi

In questo tratto di strada vi fu poi l’antica **casa degli Obizzi** i quali vi abitarono sino al loro trasferimento nel palazzo di via Saraceno, [avvenuto nel XVIII secolo](#) ³¹.

Se il visitatore si ferma un attimo all’incrocio tra via Coperta e via Voltacasotto, ha l’impressione di ritornare indietro nel tempo. D’altra parte, se ci pensiamo, la stessa via Voltacasotto deriva dall’antica famiglia dei Casotto, che abitava in questa strada, una delle casate più importanti alleata con gli Adelardi. Pare che la **famiglia Casotto** fosse originaria di Ficarolo, mentre si sa che un certo Sichelmo era fratello del vescovo Landolfo. Alcune ricerche relativamente recenti sostengono che tale stirpe (estintasi verso la metà del XII secolo), ebbe legami con Matilde di Canossa, inoltre un esponente dei Casotto è ricordato come *capitaneus* (capitano) di Ferrara [intorno al 1127](#) ³².

Proprio in corrispondenza del citato incrocio c’è casa Pisani, detta la **casa del Capitano** (via Coperta 9 / Voltacasotto 16), una delle abitazioni più interessanti del Castrum, misteriosa e affascinante: qui o nelle immediate vicinanze avrebbe avuto la propria dimora nel XII secolo proprio il [capitaneus di cui sopra](#) ³³.

Dalla lettura di un rogito del 1538, pubblicato nelle *Vite de' pittori e scultori ferraresi* dello storico settecentesco Girolamo Baruffaldi, si è ipotizzato inoltre che questa potrebbe essere stata l'ultima casa dove dimorò con la sua famiglia il principe dei nostri pittori del XVI secolo, Benvenuto Tisi da Garofalo (1481-1559), grande artista della corte [estense del Cinquecento](#)³⁴.



Casa del Capitano (via Coperta n. 9 / Voltacasotto n. 16), “al vulton dil streg”

La casa del Capitano viene definita quattrocentesca o più genericamente rinascimentale, tanto da essere attribuita dal Padovani alla maniera di Pietro Benvenuti, architetto ducale fino al 1483, quando gli subentrò il grande Biagio Rossetti. Tale attribuzione si basa soprattutto sullo stile di alcune strutture interne, come la scala sorretta da archi rampanti ([simile allo Scalone di Palazzo Municipale](#))³⁵. La casa era composta da due corpi di fabbrica e aveva anticamente l'ingresso principale su via Volcasotto in corrispondenza del muro merlato alla ghibellina, cioè a coda di rondine (i merli alla guelfa erano “a linea superiore orizzontale”). Tutto ciò farebbe pensare ai Salinguerra o a loro aderenti, ma i merli ghibellini erano molto di moda (anche per motivi estetici) persino nella Ferrara guelfa del XV secolo, tanto più che la distinzione delle merlature in guelfe e ghibelline è relativamente recente e non sempre comprovata. A tal proposito il Righini, uno storico della Ferrara degli inizi del XX secolo, affermava di aver potuto appurare che i merli ghibellini venivano utilizzati anche in edifici di continua e [incontrastata signoria guelfa](#)³⁶.



Casa del Capitano, prospetto su via Voltacasotto

Agli inizi del Novecento la casa si trovava in condizioni di estremo degrado: le linee che per secoli l'avevano contraddistinta erano state nel tempo gravemente alterate, inoltre il volto minacciava di crollare. Questo stato di fatiscenza fece sorgere nei ferraresi la convinzione (ovviamente infondata) che di notte qui si dessero convegno le streghe, per cui era conosciuto come "al vulton dil streg". Intervenne allora la Ferrariae Decus che nel 1942 promosse, in accordo con i proprietari di allora (gli eredi della famiglia Pisani, stabilitasi a Ferrara nel XVII secolo), un'importante opera di restauro per riportare all'antico splendore il fabbricato. In tale occasione furono riaperte le finestre ad arco acuto con gli archivolti di cotto decorato e le [finestrelle ad arco ribassato](#) ³⁷.

Durante il successivo restauro del 1973, gli archeologi, chiamati dai proprietari, hanno messo in luce una struttura muraria di circa 5,10 metri rinvenuta nel cortile interno chiuso dal muro merlato.



Casa del Capitano, merli alla ghibellina

Le caratteristiche del muro di fondazione ritrovato, che inglobava basole di trachite, il suo

andamento NO-SE (parallelo all'antico corso del Po di Ferrara), oltre ai ritrovamenti di frammenti di vasi ed altri reperti datati all'epoca al VII secolo, hanno fatto concludere che doveva essere stato messo in luce un tratto delle [mura altomedievali del Castrum](#)³⁸. Studi più recenti, però, esprimono in generale forti dubbi sulle considerazioni scaturite immediatamente dopo gli scavi, ma soprattutto in relazione alla datazione [altomedievale della struttura](#)³⁹. Quindi al mistero si aggiunge altro mistero, cosa che fa diventare questo angolo di Ferrara quasi magico.

La strada fu denominata così in ricordo della delizia di Belfiore, che si trovava in fondo a corso Ercole I d'Este, sulla sinistra: si trattava di uno splendido complesso fondato nel 1390-92 da Alberto V d'Este, ampliato nel secolo successivo prima da Leonello e poi da Borso, mentre Ercole I d'Este alla fine del Quattrocento si era prodigato perché fosse ricostruito, in quanto durante la guerra contro Venezia era stato in parte distrutto.



Via Belfiore

La delizia fu ammirata e celebrata: oltre al palazzo di Belfiore, dove la corte amava trascorrere in particolare alcuni periodi dell'anno quali il carnevale e parte della primavera, sono documentati bellissimi giardini, un prato per tornei ed esercitazioni, un orto con piante e fiori, oltre ad un boschetto. Purtroppo venne distrutta [a partire dal XVII secolo](#)⁴⁰.

Via Belfiore era chiamata volgarmente la strada dei Sacchi, dall'antica Confraternita del Sacro Cuore di Gesù detta dei Sacchi [che dal 1763 al 2000](#)⁴¹, sia pure a fasi alterne, svolgeva la propria attività presso la **chiesa dei Santi Simone e Giuda** (n. 17): di origine molto antica, come le altre del Castrum, sappiamo per certo che nel 1278 era già parrocchia e che nel 1422 essa fu ricostruita, compreso il prospetto principale che oggi vediamo (portale con due finestre ad arco acuto e rosone in alto); quindi ci troviamo di fronte ad una facciata in stile gotico quattrocentesco, modificata nei secoli successivi ma riproposta così come era nel XV secolo durante il penultimo restauro stilistico, realizzato tra il 1904 ed il 1905.



Ex chiesa dei Santi Simone e Giuda in via Belfiore n. 17, facciata



Ex chiesa dei Santi Simone e Giuda, particolari decorativi della facciata

In tale occasione la cornice di coronamento fu eseguita ricollocando gli elementi originali recuperati dal prospetto laterale, dopo aver ricostruito il timpano, mentre i cotti del rosone centrale e quelli delle arcate gotiche delle finestre laterali vennero eseguiti ex novo. Il portale in pietra d'Istria e di Verona, invece, è quello preesistente. Sappiamo che nel 1623 il piccolo edificio di culto era stata data agli Agostiniani scalzi, i quali successivamente si trasferirono nella vicina chiesa di San Giuseppe e Santa Rita, così nel 1735 la chiesa dei Santi Simone e Giuda fu affidata all'Arte dei Marangoni o Falegnami, che nel 1760 demolì l'antico altare marmoreo per sostituirlo con uno di legno. Come ricordato, nel 1763 la chiesa passò alla confraternita del Sacro Cuore detta dei Sacchi, perciò lo stesso edificio di culto era conosciuto dai ferraresi come la "chiesa dei Sacchi".

Sappiamo inoltre che aveva un piccolo piazzale lungo la fiancata del lato sud, ancora esistente nelle piante del '700, ma ora scomparso per far posto alla casa sorta in adiacenza. Chiuso in seguito alle soppressioni napoleoniche, l'antico edificio di culto venne sconsacrato e ridotto più volte a magazzino. Ritornò ad essere officiato fino al 1944, quando fu colpito da

una bomba, che fece crollare il tetto. Di nuovo adibita a magazzino, nel 2000 l'ex chiesa venne acquisita dalla Cassa di Risparmio di Ferrara nello stato di rudere a cielo aperto, in quanto un secolo di uso improprio e di trascuratezza, il crollo del coperto e dei muri di sagrestia, avevano provocato gravi danni.

L'intervento di restauro promosso dalla Cassa nel 2004 ha restituito all'antico splendore l'esterno ed anche l'interno è stato recuperato, in attesa di una sua definitiva destinazione a fini culturali. Negli ambienti interni sono stati restaurati i dipinti sulle murature e le poche decorazioni: due croci greche con melagrani del XV secolo, due finte ancone dipinte nel '700 e [due mensole con teste di angeli](#) ⁴².

In tempi remoti si dice che la chiesa avesse la giurisdizione delle prigioni comunali del Castello dei Curtensi, situate secondo la tradizione dove ora sorge la **casa al n. 46** di via Belfiore, che effettivamente mostra i segni delle sue origini medievali. Nei secoli passati c'era la convinzione che tali prigioni fossero dotate anticamente di sotterranei, in cui venivano tenuti i carcerati fino alla morte.



Casa in via Belfiore n. 46

Da allora la fantasia popolare, che si sa è molto fervida, tramandò una serie di racconti di spettri, fantasmi ed anime in pena, per cui il vicinato nonché molti passanti atterriti, suggestionati da storie fantasiose, giuravano fino a non molti decenni or sono di aver visto e sentito ombre [ululanti aggirarsi nei dintorni](#) ⁴³.

Palazzo Manfredi (nn. 5a e 5b). Nella facciata vi sono tracce di porte ad arco acuto, che dimostrano le sue antiche origini. Nel XVI e XVII secolo appartenne ai conti Manfredi, discendenti della nobile famiglia di quei Manfredi, signori di Faenza, che esercitarono la signoria sulla città della Romagna dal XIII al XVI secolo. In questo palazzo abitò nel Seicento Annibale Manfredi, dotto letterato, protettore di artisti e diplomatico così abile, che per anni fu ambasciatore di Ferrara presso papa Paolo V, [il quale lo stimava moltissimo](#) ⁴⁴.



Palazzo Manfredi in via Belfiore nn. 5a e 5b; porta ad arco acuto al n. 5b

Anticamente questa via, formatasi sull'antico fondo Bagnolo, era denominata strada di San Martino, dalla chiesa che si trovava in questa strada. Fu detta anche strada di San Salvatore, da un'altra chiesa che esisteva nella zona. La denominazione di via Fondobanchetto deriverebbe secondo la tradizione da uno storico avvenimento del giugno del 1240, a cui abbiamo già accennato e che di seguito ricordiamo brevemente secondo una delle tante versioni.

Ferrara era assediata da tre mesi da Azzo VII d'Este, acerrimo nemico di Salinguerra II. Dopo sanguinosi combattimenti, si venne infine ad un accordo, cosicché durante un memorabile "banchetto" che Salinguerra offrì in uno dei suoi palazzi in fondo alla strada (nn.cc. 43-45), giunti in "fondo al banchetto", quest'ultimo fu preso a tradimento dall'estense, condotto per la via Grande (oggi via Carlo Mayr - via Ripagrande) all'antica porta di San Paolo e imbarcato sul Po alla volta di Venezia, dove morì [prigioniero cinque anni dopo](#) ⁴⁵.



Via Fondobanchetto, scorcio nei pressi dell'incrocio con via Fossato dei Buoi

Casa (n. 2a). Interessante il portale in laterizio dalle linee cinquecentesche.

A destra si nota la **via Salinguerra** e poi **via Fossato dei Buoi**, di cui parleremo tra breve. Nel tratto tra queste due strade e con la facciata su via Salinguerra n. 9, vi era la **chiesa di San Salvatore**. Antica chiesa parrocchiale con monastero, è documentata nel 952 nel Castrum. Era forse la chiesa della famiglia Salinguerra, tuttavia si trattava di un semplice edificio ad aula con una cappella sul lato sinistro.



Edificio moderno in via Salinguerra n. 9, dove un tempo si trovava la chiesa di San Salvatore



Casa in via Fondobanchetto n. 2a, portale in laterizio

Nel 1754 era talmente degradata che venne privata del titolo di parrocchia dal cardinale Marcello Crescenzi e adibita con l'annesso ex convento a conservatorio per donne "pericolate e pericolanti". Nel Settecento all'interno del complesso viene citato anche un ospedaletto per partorienti povere. Tali istituzioni furono poi trasferite e la chiesa nel 1776 venne concessa all'arte dei Sarti, che la restaurò. Nel 1796, con le soppressioni napoleoniche, la chiesa fu chiusa e adibita a magazzino. Ormai cadente, venne demolita nel 1899 e con essa anche il campanile (ormai tronco), che secondo Medri era una delle torri dei Salinguerra; successivamente nella zona sorsero [abitazioni del Novecento](#) ⁴⁶.

Casa (n. 10). Questa casa è abbellita da un piccolo portale in bugnato rustico di pietra; ha nella bugna di chiave dell'archivolto un monogramma sacro incluso in un cartiglio. Nel capitello del pilastro di sinistra il Medri negli anni '60 aveva letto: "Giulio Cesar Bonfiol MD..." e nell'altro capitello: "el presente mi godo e spero in meglio".



Casa in via Fondobanchetto n. 10, portale in bugnato rustico

Palazzo Laderchi (n. 17). Il prospetto, in buone condizioni e con il paramento di mattoni a vista, è caratterizzato da un signorile portale di marmo con sottarco a rosoni, mentre i capitelli hanno foglie angolari di acanto e stemmi abrasivi. Nelle finestre del piano superiore fino a qualche anno fa si vedevano tracce di archivolti a tutto sesto, che lasciavano intuire il disegno originario di tali aperture, prima di essere trasformate nella forma rettangolare.



Palazzo Laderchi in via Fondobanchetto n. 17

Un tempo le finestre erano abbinare secondo lo spirito rossettiano, caratteristica che ci fa

pensare subito al periodo rinascimentale. Interessante il cornicione terminale di cotto a mensole decorate.



Palazzo Laderchi, cornicione in cotto

Il palazzo appartenne ai marchesi Rondinelli, a cui viene attribuita l'edificazione, ma nel tempo si succedettero diverse famiglie, tra cui i Gavassini e i Laderchi. Il conte Giambattista Laderchi (detto "l'Imola") vi abitò nella seconda metà del XVI secolo: alla corte ducale il Laderchi iniziò la sua carriera in qualità di avvocato della Camera, prima di essere nominato consigliere di giustizia (1582) e segretario di Stato nel 1583 dal duca Alfonso II d'Este, quindi continuò a rivestire questa carica fino alla morte (1618) anche con Cesare d'Este a Modena. Nel corso degli ultimi due secoli il nobile edificio ebbe varie destinazioni: Casa degli Esposti, laneria, Camera del Lavoro, civile abitazione.

Casa (nn. 14 e 16). La facciata al n. 14 è caratterizzata da un bel cornicione rinascimentale; l'altro che fa bella mostra di sé al n. 16 è di non comune fattura, tanto che si differenzia notevolmente da quelli costruiti nel XVI e XVII secolo.



Casa in via Fondobanchetto n. 14



Casa in via Fondobanchetto n. 16, particolare del cornicione

Casa Boldrini (n. 26). La porta d'ingresso ha un elegante archivolto in cotto molto particolare, ovvero a dischetti alquanto sovrapposti che seguono la modanatura esterna, e con "chiave di volta a mensola moderna", su cui posa una statuetta sacra.



Casa Boldrini, porta d'ingresso



Casa Boldrini in via Fondobanchetto n. 26

Alla nobile famiglia Boldrini appartenne il ferrarese Giovanni Battista, energico avvocato che dal 1797 al 1798 fu commissario prima del Dipartimento del Basso Po e poi del Governo presso la Municipalità di Ferrara. Napoleone, che evidentemente lo stimava molto, lo insignì della Croce di Cavaliere della Corona di Ferro. Nella famiglia ebbe chiara fama anche una donna, bellissima, Carolina Boldrini Scutellari, che onorò il Risorgimento ferrarese con il suo alto senso patriottico, facendo parte di [diversi movimenti risorgimentali](#)⁴⁷.

Ex chiesa di San Martino (n. 28). Chiesa parrocchiale documentata nel 964, apparteneva alla badia di Santa Maria in Aula Regia di Comacchio, che nel 1300 passò i diritti alla badia di San Bartolo. Guarini nel 1621 scrive che vi fu sepolto Giacomo Meleghini, il valente architetto di papa Paolo III (nato Alessandro Farnese), pontefice che nel 1545 convocò il Concilio di Trento.



Ex chiesa di San Martino in via Fondobanchetto n. 28

La parrocchia fu poi soppressa dal cardinal Pio nel 1656, ma la chiesa continuò ad essere officiata a partire dal 1678 dalla Confraternita del SS. Sacramento, che la restaurò portandola

a tre navate, invertendo l'orientamento, sopraelevando probabilmente la navata mediana, con l'apertura dell'attuale ingresso. Nel 1796 la chiesa fu chiusa e ridotta a magazzino una prima volta e, dopo la riapertura avvenuta nel 1810, definitivamente chiusa nel 1880 perché in cattivo stato. Nel 1889 risulta proprietaria l'Arciconfraternita del Corpus Domini e dell'Addolorata, che la cedette a privati. Negli anni Cinquanta del Novecento venne restaurata la facciata, mentre negli anni Sessanta ospitò lo studio del pittore Leone Caravita. Oggi la chiesa [è ancora destinata a deposito](#) ⁴⁸.

Casa degli Ariosti (nn. 43-45). I due edifici costituivano un tempo un'unica unità immobiliare e secondo la tradizione qui sorgeva una delle residenze dei Salinguerra. Quello al n. 43 ha un aspetto di un palazzo dei primi del '500: il prospetto è caratterizzato da un bel cornicione in cotto, tre canne di camino ravvivano la facciata, ma purtroppo il portale primitivo non esiste più da tempo. Nel complesso architettonico abitò nel XVI secolo Giulio Ariosti (figlio di Gabriele, fratello del poeta), che era commissario ducale per Comacchio.



Casa degli Ariosti in via Fondobanchetto nn. 43-45

Qui risiedettero anche i quattro figli di Giulio e tra questi gli storici ricordano Orazio che, volendo emulare il grande prozio Ludovico, fu ottimo letterato, anche se non raggiunse i livelli eccelsi dell'autore dell'*Orlando Furioso*.

Nel Settecento la casa passò in eredità ai Pompili Ariosti di Ravenna dopo il matrimonio di Dorotea Ariosti (ultima della celebre famiglia) con Biagio Pompili. Successivamente [vi abitarono altri proprietari](#) ⁴⁹.

La strada si chiama così in memoria della celebre famiglia ghibellina dei Torelli Salinguerra che, come ricordato, contese il potere lungamente con le armi e con la sua fazione prima ai Marchesella Adelardi e poi agli Estensi nel XII secolo e nella prima metà del successivo. Il **castello dei Salinguerra** secondo il Melchiorri si trovava in fondo alla strada all'incrocio con via Carlo Mayr e sarebbe stato gravemente danneggiato nella prima metà del XIII secolo, al tempo di Azzo VII, poi trasformato nei secoli successivi e demolito nel 1676 ad esclusione di qualche muro e di una torre, distrutti completamente [nel corso del XIX secolo](#) ⁵⁰. Altri storici, pur non avversando questa tesi, affermano più verosimilmente che il fortilizio occupava una zona piuttosto ampia, delimitata dalle vie Salinguerra, Fossato dei Buoi, Coperta e Carlo Mayr e su tale zona doveva essere ubicato, come già ricordato, anche il [primitivo palazzo della Ragione](#) ⁵¹. A riscontro di quest'ultima tesi ci sovviene la Chronica Parva, dalla quale si evince che le proprietà ed il castello dei Salinguerra insistevano su di un'area di vaste dimensioni nella parrocchia di San Salvatore. Qui essi abitavano e possedevano case, grandi palazzi, giardini, orti, un vigneto e un prato, nonché il castello (dotato di torri, fossati, terrapieno e vallo), realizzato per garantire la sicurezza della fazione ghibellina e per la difesa da eventuali attacchi sferrati sia dal vicino Po di Ferrara [che dall'interno della città](#) ⁵².



Via Salinguerra

Proprio in via Carlo Mayr una lapide apposta dalla Ferrariae Decus sull'edificio al n.c. 191f ricorda che:

SU QUEST' AREA E NELLE ADIACENZE
SORGEVANO LE TORRI DEI TORELLI-
SALINGUERRA CAPI DI PARTE GIBELLINA
CHE PIÙ VOLTE NEI SECOLI DAL XII
AL XIV ASPRAMENTE CONTESERO AGLI
ESTE IL PRIMATO IN FERRARA



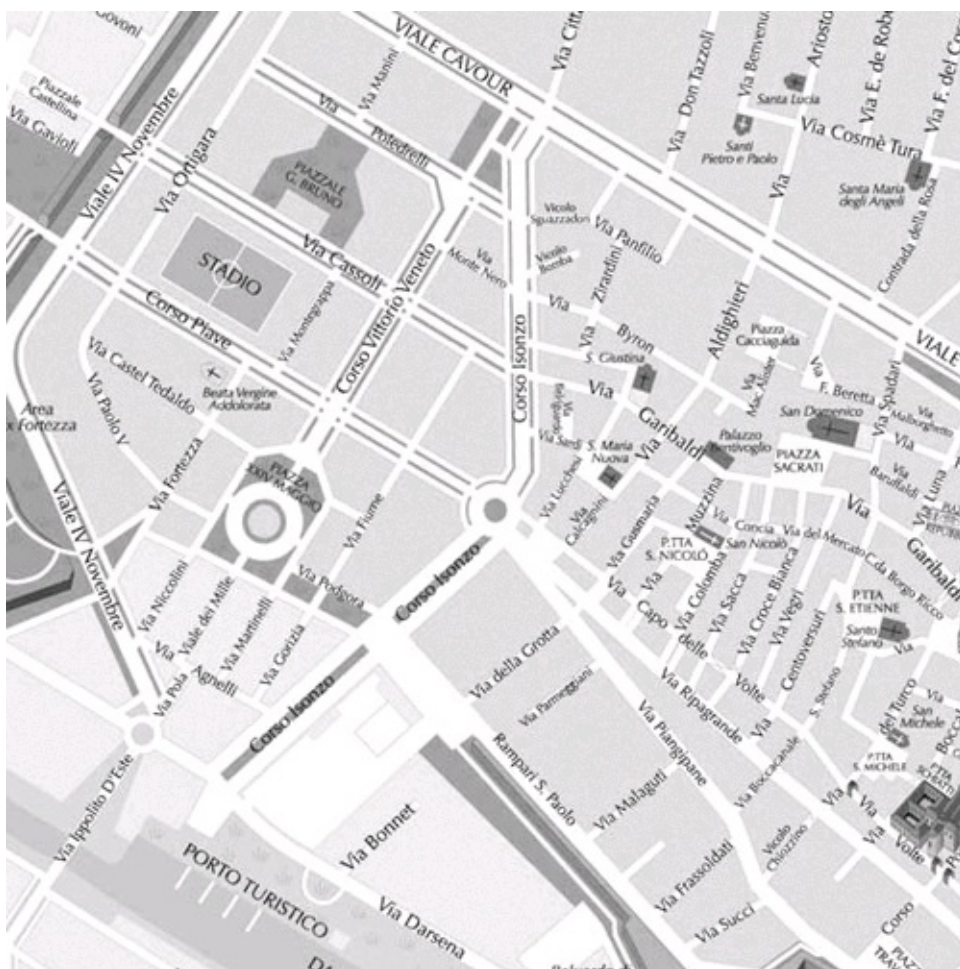
Tale denominazione deriverebbe da un piccolo deposito d'acqua (un piccolo canale) dove venivano fatti abbeverare gli animali bovini, destinati in gran parte alla macellazione, che avveniva nel Castrum poco distante dalla chiesa di San Pietro, poiché là c'era una beccheria cioè una [macelleria con mattatoio](#) ⁵³, più antica di quella che nel 1471 fu aperta sotto la via Coperta del Castello Estense e di quella costruita nel 1506 nell'attuale piazza Repubblica denominata "Beccheria Grande", [distrutta solo nel 1893](#) ⁵⁴.



Via Fossato dei Buoi

A tal proposito, si tenga presente che via Fossato dei Buoi non era molto lontana dal cosiddetto pratum bestiarum, dove pascolavano i bovini, area verde che prima della sua urbanizzazione, avvenuta a partire dal 1386, si estendeva sul lato destro di Corso Giovecca (tra via Coramari e l'attuale [viale Alfonso I d'Este](#)) ⁵⁵. Ma il nome della strada potrebbe essere legato anche al ricordo di un tratto di fossa realizzato dai Salinguerra a protezione del loro castello.

*SECONDO ITINERARIO:
dalla chiesa di San Domenico
a quella di Santa Maria Nuova,
alla ricerca di Castel Tedaldo*



Dalla **chiesa di San Domenico**, attraverso **piazza Sacrati**, l'itinerario prevede di raggiungere la zona retrostante l'abside dell'edificio di culto, dove un tempo si tenevano lezioni universitarie. Qui si trovavano anche l'**oratorio di Santa Croce**, il **tribunale dell'Inquisizione** (poi del Sant'Uffizio) e le relative prigioni. Nella vicina **via Garibaldi**, una delle strade più antiche di Ferrara, si potrà osservare la splendida facciata di **palazzo Bentivoglio** (1583-85), caratterizzata da un'architettura e da un apparato decorativo dalle originali soluzioni. Imboccando la vicina via Colomba o la parallela **via Muzzina**, ci immergeremo di nuovo nelle atmosfere medievali ed in breve raggiungeremo la piazzetta dove è ubicata l'**ex chiesa di San Nicolò**. Da qui, attraversando un tratto di **via Gusmaria** e di **via Concia**, giungeremo alla **chiesa di Santa Maria Nuova e San Biagio**, una delle più antiche della città, sia pure più volte ristrutturata nel secolo scorso, famosa perché contiene la cripta degli Aldighieri. Ritornati in via Garibaldi, percorreremo un tratto di via Cassoli, poi svolteremo a sinistra per corso Vittorio Veneto, in fondo al quale si trova il **serbatoio dell'Acquedotto** (1930-32), eretto sul sedime di un'area ricca di storia. La monumentale struttura novecentesca, recentemente restaurata dall'Amministrazione Comunale, è stata realizzata infatti nell'area dove insisteva la seicentesca Fortezza pontificia, che a sua volta fu costruita nel sito occupato un tempo dalla

delizia di [Belvedere e dal Castel Tedaldo](#)⁵⁶.

Chiesa di San Domenico (via Spadari angolo piazza Sacrati). La chiesa e l'annesso convento, un tempo tra i maggiori complessi religiosi della città, furono intitolati a San Domenico di Guzmàn (Caleruega (Spagna), 1170 – Bologna, 6 agosto 1221), fondatore dell'Ordine dei frati predicatori.

La chiesa primitiva, con pianta ad aula, era una delle maggiori della città e venne [iniziata il 4 marzo 1274](#)⁵⁷; è noto, comunque, che fin dal 1235 nella stessa zona i frati ed il loro priore utilizzavano già un piccolo edificio sia per le attività di [culto che come convento](#)⁵⁸.



Chiesa di San Domenico

Nonostante vi fossero affreschi di grandi artisti, come Cosmè Tura, il grande tempio duecentesco fu poi demolito verso la fine del Seicento perché ormai cadente e ricostruito con orientamento opposto a quello precedente. Un primo incarico fu dato a Gioseffo Balduini, che nel 1693 cominciò l'edificazione della parte superiore del coro ed il presbiterio, ma evidentemente la sua opera non soddisfò i Domenicani, in quanto a partire dal 1700 il cantiere fu affidato all'architetto veneto Vincenzo Santini, che elaborò un nuovo progetto e portò a compimento l'attuale edificio di culto. I lavori architettonici si conclusero nel 1717, quando la chiesa "del tutto rimase libera dall'operare de' muratori". Nel 1726 venne consacrata dal cardinale Tommaso Ruffo, ma per la sistemazione definitiva degli arredi interni e degli altari si dovette attendere alcuni anni. Del tempio medievale si sono conservate le due costruzioni sul lato destro della facciata, cioè il campanile del XIII secolo e l'abside originaria, che contiene la cappella Canani.

Nel prospetto principale Santini volle combinare un gusto tipicamente barocco con elementi tratti dalla tradizione locale: la facciata, coronata da frontone triangolare, è caratterizzata interamente dal rosso dei mattoni, da un'alta trabeazione ed è spartita da lesene (con capitelli compositi) che poggiano su basi lapidee, mentre sopra il tipico portale centrale si impone all'attenzione una finestra balconata con timpano curvilineo. Lo spartito architettonico è arricchito da quattro statue in pietra arenaria, restaurate nel 2001 dall'associazione culturale Ferrariae Decus, pregevoli opere eseguite dallo scultore Andrea Ferreri nel 1722 che

rappresentano santi domenicani: San Vincenzo Ferrer e San Tommaso d'Aquino (in alto), San Pio V e Sant'Antonino arcivescovo di Firenze (in basso).



Chiesa di San Domenico, campanile e abside



Chiesa di San Domenico, particolare della facciata con le statue dei santi domenicani

A seguito dell'intervento settecentesco la chiesa risultò con pianta ad aula e cinque cappelle per lato. Semplice anche l'illuminazione interna, assicurata dalle grandi finestre aperte nella parte alta dei fianchi, che tuttavia [suscita viva emozione](#) ⁵⁹.

L'interno rispecchia i mutamenti settecenteschi pur custodendo opere provenienti dall'antica chiesa. Nel presbiterio si conserva uno dei cori lignei più antichi dell'Emilia Romagna, opera di Giovanni da Baiso realizzata nel 1384. Nella quinta cappella a sinistra si segnala una pregevole *Madonna col Bambino*, rara testimonianza della cultura figurativa estense del Trecento. Tra i dipinti spiccano importanti opere dello Scarsellino, del Bononi, di Giuseppe

Nella prima metà dell'Ottocento veniva denominata piazza dell'Oca, forse perché era costume in certe occasioni di festa mettere un'oca viva legata per i piedi tra due pali ad una certa altezza, quindi soprattutto i giovani facevano a chi riusciva a strappare la testa dal collo al povero animale. Altri pensano che la denominazione derivi dal gioco dell'oca che si faceva con i dadi; fin dai tempi di Borso era considerato gioco d'azzardo e anche nel Seicento veniva proibito con appositi editti, che prevedevano pene piuttosto severe: cinque anni di prigione ai giocatori e tre frustate agli spettatori. La denominazione di piazza Sacrati è della seconda metà dell'Ottocento e viene dalla famiglia che abitò nel **palazzo Sacrati-Strozzi (n. 39)**.



Palazzo Sacrati-Strozzi, arcate del porticato a settentrione



Palazzo Sacrati-Strozzi, facciata

L'edificio sarebbe stato costruito inizialmente per Pellegrino Prisciani (1435c.-1518), astronomo, astrologo, bibliotecario e consigliere di corte, prima al servizio di Borso e poi di Ercole I d'Este. Era una delle più importanti costruzioni civili della zona, anche per la nobiltà della struttura e delle linee cinquecentesche che dovevano contraddistinguerla, dovute probabilmente ad un intervento di ristrutturazione verso la metà del XVI secolo da parte di Terzo de' Terzi, architetto ai tempi di Ercole II d'Este e di cui abbiamo notizie dal 1535 al

1563. Sappiamo che il palazzo passò nel tempo alla famiglia dei Tassoni indi ai Sacrati; questi si imparentarono nel Settecento con gli Strozzi i quali divennero proprietari del complesso architettonico. Da costoro passò poi ad altri proprietari agli inizi del Novecento.

L'edificio, caratterizzato da un portale rifatto nell'Ottocento, fu colpito gravemente durante l'ultimo conflitto mondiale. Nel 1950 venne ristrutturato dall'ingegnere Carlo Savonuzzi, che ricostruì il fianco su via Garibaldi, riaprì le arcate del porticato a settentrione, ricavò diversi negozi e aprì ex novo le finestre presso il cornicione. In buona sostanza, Savonuzzi tentò di ridare quella sobrietà e quel decoro a tutto il palazzo, perduti a causa delle trasformazioni operate nel tempo e dei bombardamenti.

Come ricordano le lapidi apposte sulla facciata, qui soggiornò dal 12 al 31 luglio del 1866 Vittorio Emanuele II e in questa occasione il palazzo diventò un vero e proprio quartier generale della terza guerra d'indipendenza. Vi soggiornò anche Giuseppe [Garibaldi nel gennaio 1867](#) ⁶¹.



Palazzo Sacrati-Strozzi, portale e lapidi

Se percorriamo il lato meridionale della chiesa di San Domenico, vediamo che esso è abbellito da un gradevole portale d'ordine composito in pietra di Custoza, con timpano curvilineo spezzato che sostiene una lapide incorniciata recante versetti di salmi [e la data del 1701](#) ⁶².



Chiesa di San Domenico, portale sul lato meridionale

L'area scoperta dietro l'abside della chiesa di San Domenico (con accesso dal cancello al n. 12) era conosciuta un tempo come **piazzetta dell'Inquisizione**. Sul lato occidentale si trova l'**ex oratorio di Santa Croce** detto la Crocetta di San Domenico (o le Crocette).



Cancello della "piazzetta dell'Inquisizione"

In questo edificio, che risale alla fine del XIII secolo, nonché nel fabbricato adiacente, dapprima si impartivano lezioni di lettere attinenti a materie liberali, poi fu sede dell'Università degli Artisti (una commistione di discipline varie, dalle lettere alle scienze) dal 1391 fino al 1567, anno del trasferimento dell'Università in palazzo Paradiso.

Subito dopo l'edificio fu ceduto alla Compagnia del Santissimo Rosario, che vi dimorò alcuni anni e fabbricò l'oratorio al primo piano. Nel 1614 questo fu concesso "pro tempore agli Inquisitori domenicani, che lo dedicarono alla Santa Croce e [nel 1662 lo ampliarono](#)" ⁶³. L'interno dell'oratorio di Santa Croce fu in parte distrutto agli inizi dell'Ottocento, cioè subito dopo la soppressione del convento, quindi adibito in seguito a vari usi.

Nel 1969 l'Università (Facoltà di Medicina) acquistava l'edificio delle "Crocette", che veniva parzialmente restaurato l'anno successivo, ma oggi sarebbero necessarie altre importanti opere per il [suo completo recupero](#) ⁶⁴.

Dagli storici del '600 e del '700 apprendiamo che nelle stanze contigue all'oratorio di Santa Croce, quindi sempre dietro l'abside della chiesa (nella medesima piazzetta) si trovava anche il "**tribunale dell'Inquisizione**", poi del "Sant'Uffizio" dove si solevano "[fare le pubbliche abiure](#)" ⁶⁵.

I domenicani, come noto, erano incaricati per eccellenza all'inquisizione, i cui tribunali furono istituiti da Gregorio IX [tra il 1231 ed il 1235](#) ⁶⁶. Anche a Ferrara l'Inquisizione è documentata a partire dal XIII secolo e nel tempo si dotò nelle adiacenze della chiesa di San Domenico di apposite prigioni, che furono demolite solo nel 1801, cioè dopo la soppressione del convento e la [destinazione a caserma](#) ⁶⁷.

All'interno delle strutture detentive si trovava probabilmente la cosiddetta "Camera dei Tormenti", dove si praticava la tortura per estorcere le confessioni agli eretici e alle donne accusate di stregoneria.

Il palazzo del tribunale dell'Inquisizione è stato completamente trasformato negli ultimi due secoli, tanto che oggi appare privo di particolari [caratteristiche di pregio](#) ⁶⁸.

Palazzo Pasini (nn. 24-34). Il fabbricato è ricordato come un'antica dimora signorile quattrocentesca, che però ha perso gran parte dei suoi caratteri originari. Il palazzo, che fu degli Estensi, venne regalato nel 1452 da Borso a Peregrino Pasini, suo consigliere di Stato. Ormai vecchio, il Pasini vendette poi il palazzo ai Roverella e da questa famiglia lo acquistò Cornelio Bentivoglio, che costruì, nella parte su via Garibaldi uno dei palazzi più belli [della zona, come vedremo](#) ⁶⁹.



Palazzo Pasini

Ex oratorio della Confraternita di San Giovanni Battista, detto San Giovannino (piazza Sacrati, angolo con via Garibaldi n. 86). Conosciuto dai ferraresi come "San Zanin", era un oratorio sopraelevato (che si trovava a solaio) costruito dalla Confraternita di San Giovanni Battista nel 1489, a cui si accedeva per un'alta scala (abbattuta negli anni '60 del Novecento).

Solo nel 1585 [fu rifatto al piano terra](#)⁷⁰. Soppresso nel 1797, nell'Ottocento vi svolse la propria attività un marmista, mentre nel 1865 fu trasformato su disegno di Giovanni Pividor in un teatro filodrammatico. Sempre nella seconda metà dell'Ottocento il pregevole portale marmoreo dell'oratorio, databile agli inizi del XVI secolo e attribuito ad Antonio Lombardi, fu trasferito sotto il loggiato del palazzo dei Diamanti e ancora lì lo si può ammirare.



Ex oratorio della Confraternita di San Giovanni Battista

Divenne poi teatro di varietà, Camera socialista del Lavoro e dal 1918 cinematografo "Garibaldi". Danneggiato dai bombardamenti del 1944, negli anni '70 è stato completamente ristrutturato sia all'interno che nelle strutture e decorazioni esterne, pur mantenendo la destinazione a cinematografo col nome di "Capitol". Da qualche tempo, invece, è stato aperto all'interno il ["Bar caffè Capitol"](#)⁷¹.

Sappiamo che questa è una delle strade più antiche di Ferrara: come accennato in precedenza, nel Medioevo la chiamavano, insieme a via Mazzini e via Saraceno, *via Sablonum* (via dei Sabbioni). La strada venne chiamata nei secoli in tanti modi, ma forse è ricordata di più come *via della Rotta*, anche perché furono tante nei secoli le rotte del Po che funestarono Ferrara dalla parte occidentale.



Via Garibaldi, scorcio in prossimità del palazzo Bentivoglio

Una delle ipotesi è quella che ci si possa riferire per tale denominazione addirittura alla rotta di Ficarolo del 1152, quando il Po prese il corso attuale a nord di Ferrara, provocando un progressivo inaridimento del ramo che scorreva immediatamente a sud della città, considerato definitivo alla fine del XVI secolo.

Altri sostengono che invece si tratti della rotta del 1499, quando l'antica asta fluviale ruppe gli argini nei pressi del torrione di San Giacomo che si trovava ad ovest, proprio in fondo all'attuale via Garibaldi. In quell'occasione le acque del fiume allagarono la tenuta ducale della Sammartina ed arrivarono fino a Marrara.

In occasione di epidemie, quali il colera e la peste, che non erano infrequenti a Ferrara, a partire dal 1510 veniva aperta una porta nelle mura occidentali, da cui uscivano le carrette degli appestati, precedute da un banditore che suonava un campanello come avvertimento perché la gente si traesse in disparte. Le carrette, poi, si dirigevano sulla riva del Po per raggiungere in barca Mizzana dove c'era il lazzaretto di San Sebastiano o del Boschetto. La porta, che si trovava anch'essa in fondo alla via della Rotta, veniva chiusa una volta cessata la pestilenza.



Via Garibaldi, tratto terminale

Solo nell'adunanza consigliere del 7 febbraio 1860 la strada fu intitolata all'eroe dei due mondi, il [generale Giuseppe Garibaldi](#) ⁷².

Nel 1991, durante i lavori per il posizionamento della rete geotermica, sono stati portati nuovamente alla luce lungo la via Garibaldi (all'angolo tra le vie Garibaldi e Sacca e all'altezza dei nn. cc. 137 e 139) alcuni lacerti di basolato stradale, della cui esistenza si era a conoscenza dal 1911. Proprio a seguito degli scavi degli inizi del XX secolo, si era riconosciuto in quel selciato parte della *via ab Hostilia per Padum*, la strada di età romana (riportata dalla *Tabula Peutingeriana*) che, costeggiando l'antico corso del Po, congiungeva Ravenna con Ostiglia. Tale rinvenimento, insieme ad altri reperti, aveva dato voce a coloro che sostenevano le [origini romane di Ferrara](#) ⁷³. Ma le indagini condotte nel 1991 hanno messo in discussione gli studi di ottant'anni prima, datando al periodo medievale il tratto stradale interessato dagli scavi, anche perché le campagne archeologiche condotte in vari punti della città negli ultimi decenni, oltre ai documenti d'archivio pubblicati da Adriano Franceschini, hanno dimostrato la tendenza al reimpiego di basole di età romana nelle pavimentazioni di strade medievali e addirittura nella costruzione di [paramenti murari](#) ⁷⁴.

Palazzo Bentivoglio (n. 90). Tra il 1583 ed il 1585 fu eretta la pregevole facciata di questo edificio per volontà del marchese Cornelio Bentivoglio (luogotenente di Alfonso II nonché esperto di fortificazioni). Il nuovo edificio sorse al posto di alcune nobili costruzioni che si ergevano in questa zona e che avevano il prospetto principale su piazza Sacrati, tra cui il palazzo Roverella, eretto per volontà di Borso d'Este nel 1449, il quale lo donò al suo consigliere Peregrino Pasini, che a sua volta prima di morire lo vendette appunto ai Roverella.



Palazzo Bentivoglio, facciata

La facciata è stata attribuita in passato a Pirro Ligorio, artista napoletano (nacque infatti a Napoli nel 1513 e morì a Ferrara il 30 ottobre 1583): fu architetto, archeologo, scrittore d'arte e visse a Ferrara in qualità di antiquario ducale dal 1568 al 1583. Ma recenti studi propendono sempre più in modo deciso, anche per ragioni stilistiche, per un'attribuzione a Giovan Battista Aleotti detto l'Argenta (Argenta, 1546 – Ferrara, 12 dicembre 1636), uno dei nostri architetti più importanti, prima al servizio di Alfonso II d'Este e successivamente dei cardinali legati e del Comune quando Ferrara fu devoluta allo Stato pontificio nel 1598. L'Aleotti ricevette, infatti, pagamenti per procurare diversi materiali che servivano per il palazzo, tra cui ingenti quantità d'oro sia per le decorazioni esterne che per quelle interne. Immaginate quindi cosa doveva essere questa facciata, in gran parte dorata, come era costume a Ferrara (vedi per esempio il portale in marmo di palazzo Schifanoia, anch'esso in gran parte dorato nel periodo rinascimentale). Gli studiosi comunque non escludono che l'Argenta possa essersi ispirato ad un primo progetto di Pirro Ligorio, che certamente l'Aleotti conobbe a corte.



Palazzo Bentivoglio, il maestoso portale sovrastato dalle statue raffiguranti la Fortezza e la Gloria

Inoltre occorre ricordare che lo stesso proprietario, Cornelio Bentivoglio, si intendeva di

architettura, sia pure militare: dai documenti risulta, infatti, che egli fu una sorta di supervisore del cantiere a diretto contatto con l'Aleotti.

Qualcuno penserà che Cornelio Bentivoglio fosse un nobile un po' megalomane, per aver voluto un palazzo del genere (sovrabbondante di stemmi, trofei di armi, ricche finestre) e caratterizzato da un maestoso portale, sovrastato dalle statue raffiguranti la *Fortezza* e la *Gloria* che mostrano lo stemma della famiglia Bentivoglio. Ma tutta questa magnificenza non era tanto per lui, quanto per il papa bolognese Gregorio XIII (al secolo Ugo Buoncompagni, morto nel 1585), che avrebbe dovuto essere ospitato in questo palazzo con un nutrito stuolo di cardinali in occasione della sua [imminente visita a Ferrara](#) ⁷⁵.

Sono apposte sul palazzo due lapidi. Una ricorda i cardinali Guido e soprattutto Cornelio Bentivoglio d'Aragona (Ferrara 1668-1732), famoso letterato, traduttore della *Tebaide* di Publio Papinio Stazio (poeta latino, Napoli, 40-96), oltre ad Ercole Bentivoglio (Bologna 1506-1573 o nel 1575 probabilmente a Venezia), conosciuto soprattutto come poeta, che fu amico dell'Ariosto e visse a Ferrara alla corte degli Estensi ove ebbe delicati incarichi diplomatici. L'altra lapide tramanda che qui abitò negli ultimi anni della sua vita Teodoro Bonati di Bondeno, grande idraulico e matematico: fece studi sul moto delle acque e dal 1773 al 1804 insegnò Idrostatica nell'ateneo ferrarese. Morì nel 1820.

Questo edificio fino agli inizi degli anni '80 del Novecento era la sede del tribunale e degli uffici giudiziari, prima del loro trasferimento in via Borgoleoni (1984), nella nuova struttura progettata dall'architetto Carlo Aymonino, sorta dove un tempo si trovava il convento del Gesù. Ora palazzo Bentivoglio è destinato ad uffici ed abitazioni private.

Di fronte al palazzo si sviluppano due strade di origine medievale estremamente suggestive: via Colomba e via Muzzina, che conducono fino alla piazzetta San Nicolò. Per quanto riguarda **via Colomba**, di cui parleremo anche in seguito, il nome della strada sarebbe stato ereditato da quello di un'osteria malfamata, convegno di prostitute e malviventi. Altri studiosi invece fanno risalire tale denominazione alla festa del "getto della colomba", di cui si ha notizia fin dai tempi di Borso d'Este nel 1454: si teneva ogni anno in occasione della Pentecoste (che cade il cinquantesimo giorno dopo Pasqua) per simboleggiare la [discesa dello Spirito Santo](#) ⁷⁶.



Via Colomba vista da piazzetta San Nicolò

Anticamente era detta strada di San Nicolò, dal convento e chiesa che si trovavano in questa via.

La denominazione Muzzina deriverebbe da “Mozzina”, che significa donna triste e bricconcella; in effetti questa era una zona conosciuta addirittura fino agli anni '50 del Novecento per le cosiddette “case d'appuntamento”, presenti soprattutto in via Colomba (dove “svolgevano la professione la Franca e la Manon”), nonché nelle parallele via Sacca (dove la più conosciuta era Lucia) e Croce Bianca (in cui “esercitavano l'Antonia e la Rina”). Con la legge n. 75 del 1958 (più conosciuta come “Legge Merlin”) veniva decisa la soppressione delle case di tolleranza, per cui queste “allegre signore” dovettero, per così dire, chiudere l'attività.



Via Muzzina, scorcio verso piazzetta San Nicolò

C'è chi sostiene, invece, che il nome della strada derivi dalla famiglia patrizia dei Muzzini, la quale abitava probabilmente al n.c. 8.

Palazzo detto dei Muzzini (n. 8). Anche se il palazzo è di origine più antica, conserva un gradevole sopraporta settecentesco che lo lega al soprastante finestrone.



Palazzo detto dei Muzzini in via Muzzina n. 8

Palazzo Magnanini (n. 10). Il prospetto è in mattoni a vista con due finestre che fiancheggiano l'ingresso, come si usava nel '400, mentre le tracce di finestre ad arco acuto ci dicono che l'edificio può risalire al XIV secolo. Fu di proprietà della famiglia Magnanini, appartenente alla nobiltà ferrarese sin dal XV secolo, poi della famiglia Devoto, oriunda di Genova e trasferitasi nella nostra città nell'Ottocento.



Palazzo Magnanini in via Muzzina n. 10

Il nostro itinerario prevede una sosta in piazzetta San Nicolò, ricca di storia e di edifici di pregio, ma per chi volesse arrivare in fondo a via Muzzina segnaliamo la **casa al n. 13** (dove spicca un portale del XVI secolo con architrave di marmo) e l'**abitazione al n. 38** con un altro portale degno di nota in cotto [decorato del Quattrocento](#)⁷⁷.

Ci troviamo nel cosiddetto quartiere di San Nicolò, sorto in epoca altomedievale come espansione del Borgo di Sopra, che a sua volta si era sviluppato a partire dall'VIII-IX secolo ad ovest del Castrum. L'insediamento, che può ritenersi pressoché compiuto tra XI e XII secolo, fu favorito da una fiorente attività commerciale che si svolgeva sulle rive del Po di Ferrara, presso il porto di San Nicolò (poco più a sud della piazzetta), citato anche negli [statuti comunali del 1287](#)⁷⁸, dove le navi arrivavano dall'interno della pianura padana; in quell'ambito rivestì una certa importanza anche la presenza più ad ovest del Castel Tedaldo, eretto poco prima dell'anno Mille.

Ex chiesa di San Nicolò. Anche se la sua facciata si trova su via Muzzina (n. 9), l'ex chiesa si estende in gran parte sulla piazzetta San Nicolò. Questo edificio si trova nel cuore di quello che alcune guide illustrate della città definiscono come il "quartiere dei soldati", a volte senza indicarne il motivo. Noi cercheremo di spiegare di seguito il perché di tale denominazione.



Ex chiesa di San Nicolò, facciata

La chiesa di San Nicolò fu fondata nei primi anni del XII secolo, anzi la tradizione ci propone una data precisa: il 1103. È noto che fu priorato dei monaci benedettini ed abbiamo notizia dal Guarini che il 29 giugno 1380 rovinò il campanile con le tre antiche campane. Quando i monaci benedettini abbandonarono la chiesa, San Nicolò fu affidata a diversi commendatari, l'ultimo dei quali fu il priore Marco Pasqualetti, che attorno al 1475 riedificò dalle fondamenta l'edificio di culto insieme alla torre campanaria.

In seguito, poi, ad una certa politica di Ercole I, che promuoveva l'accoglimento in Ferrara di nuovi Ordini religiosi, Pasqualetti cedette lo stesso anno il priorato di San Nicolò ai frati agostiniani di [San Girolamo da Fiesole](#)⁷⁹.

I frati decisero subito di ampliare la chiesa iniziando dalla parte absidale, che però fu completata soltanto nel 1499; tale struttura architettonica è attribuita a Biagio Rossetti il quale concepì un'opera così grandiosa (preludio all'abside della Cattedrale) al punto che Bruno Zevi arriva ad affermare che "l'abside di San Nicolò sembra avventarsi [sull'organismo della chiesa](#)"



Ex chiesa di San Nicolò, fianco sud con la grandiosa abside attribuita a Biagio Rossetti

Clemente IX nel 1668 sciolse la comunità religiosa, al fine di introitare le rendite per finanziare i soccorsi in Oriente contro i Turchi, così l'edificio di culto e l'attiguo convento vennero affidati tra il 1688 ed il 1689 ai padri somaschi, il cui Ordine si proponeva l'educazione dei [giovani e degli orfani](#) ⁸¹.

A seguito dell'occupazione francese, per ordine del Governo della Repubblica Cisalpina vennero cacciati i somaschi e la chiesa (soppressa nel 1806) nonché il vasto convento adiacente vennero depredati: i quadri degli altari, e molti degli ottantaquattro comparti del soffitto della chiesa decorati tra il 1610 ed il 1613 da Camillo Ricci (allievo dello Scarsellino), vennero posti in vendita nella pubblica piazza e quindi risultano dispersi. L'intero complesso divenne il quartiere dei soldati napoleonici, poi nel corso dell'Ottocento fu destinato a "prigione de' insorgenti o briganti" (1809), a serraglio di belve feroci (1820), caserma e stalla per gli Austriaci (1825), stalla e scuderia dei soldati pontifici di cavalleria (1832). Più in generale, nella prima metà del XIX secolo per lunghi periodi chiesa e convento furono destinati a caserma: ecco spiegata la denominazione di "quartiere dei soldati".

Dal 1863 il complesso divenne addirittura "deposito di cavalli stalloni", con la costruzione di sempre nuovi fabbricati per contenere i box per i cavalli, che occupavano anche parte della piazzetta.

Questo stato di cose mutò negli anni Trenta del Novecento, con il trasferimento di tutto "l'apparato" presso l'attuale Ippodromo Comunale. Nel 1933, infatti, il Comune vendeva a privati una parte dell'ex convento e, dopo il 1936, il piazzale antistante l'ex edificio di culto fu aperto e i fabbricati ivi esistenti rasi al suolo. Intanto, fin dal 1939 l'ex chiesa aveva cambiato destinazione d'uso ed era stata adibita a magazzino comunale.



Ex chiesa di San Nicolò, fianco sud. Fra il transetto ed il corpo centrale un tempo insistevano il campanile e la sagrestia

Dopo alcune opere di restauro eseguite a partire dal 1971 dal Comune, che interessarono soprattutto l'abside, adesso la chiesa è occupata da un circolo, da una palestra di danza e da una scuola d'arte. Nonostante tutte le vicissitudini che ha attraversato la chiesa di San Nicolò, essa conserva ancora esternamente, per ciò che rimane, i tratti architettonici e le forme che l'hanno contraddistinta nel corso dei secoli; l'indagine archeologica curata dal 1984 al 1986 dalla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, ci ha fornito poi preziosi elementi di conoscenza dell'antico assetto dell'edificio e dell'area circostante. Innanzitutto è emerso che la chiesa attuale insiste sulle fondazioni di quella del XII secolo, inoltre è stato individuato anche l'antico campanile (situato lungo il suo fianco meridionale) che, come abbiamo visto, rovinò nel 1380, ma fu in seguito ricostruito e demolito nell'Ottocento. Le stratigrafie hanno rivelato anche che attorno alla chiesa, sulla piazzetta San Nicolò, si assiepavano sepolture di diverse epoche. Il cimitero fu poi occultato dalla costruzione di una imponente sagrestia del XVI secolo (demolita anch'essa nell'Ottocento), di cui sono stati rinvenuti i muri perimetrali che formavano [una pianta rettangolare](#)⁸².

A pochi passi dalla chiesa di San Nicolò, vale la pena raggiungere la **palazzina del Duca** (via Colomba, n. 25). Questa nobile abitazione, restaurata dagli attuali proprietari con particolare attenzione a partire dagli anni Ottanta del Novecento, è stata definita autorevolmente un'interessante architettura rinascimentale.



Palazzina del Duca in via Colomba n. 25

Nonostante le finestre al piano terra e quelle del mezzanino (aggiunto nel XIX secolo) siano il frutto di rimaneggiamenti, l'insieme del prospetto, le sue proporzioni, il cornicione in cotto rinascimentale, sono veramente di grande qualità architettonica, tanto che secondo Bruno Zevi questo edificio "ripete motivi rossettiani così fedelmente da meritare di essere ascritto" proprio al grande Biagio Rossetti. E in effetti le analogie con la casa che lo stesso architetto di corte si costruì nel 1490 nella via della Ghiara (oggi via XX Settembre, n. 152) sono veramente impressionanti, a partire dall'identica scansione e dal disegno delle finestre del piano nobile, caratterizzate da archi a tutto sesto [nobilitati da cotti](#) ⁸³.

Secondo alcuni si tratterebbe di un'abitazione "occasionale", destinata alle molteplici tenzoni amorose dei duchi d'Este, pensiamo soprattutto ad Alfonso I o al figlio Ercole II; quella di fianco, avente accesso da via Capo delle Volte n. 50, stando ad alcuni storici, sarebbe stata frequentata addirittura [da Lucrezia Borgia](#) ⁸⁴.

Su lato opposto merita attenzione il **palazzo di via Colomba n. 18**, se non altro perché doveva essere caratterizzato da una splendida loggia (solo in parte conservata). Proprio in questo fabbricato a partire dal secondo dopoguerra aveva trovato collocazione una macelleria popolare, la cosiddetta "[bassa macelleria](#)" ⁸⁵, dove peraltro qualcuno della generazione di chi scrive ricorda di essere stato, magari insieme ai genitori, negli anni Sessanta, quando nell'edificio di pregio ancora si poteva acquistare la carne ad un prezzo "politico". Gli ambienti interni oggi ospitano gli uffici comunali del Centro Servizi alla Persona, destinazione d'uso che ha consentito di recuperare il palazzo, peraltro notevolmente alterato nei secoli.



Palazzo in via Colomba n. 18

Se torniamo sui nostri passi, passando davanti alla facciata dell'ex chiesa di San Nicolò, potremo raggiungere via Gusmaria e poi svoltare a sinistra per via Concia, in fondo alla quale svolteremo ancora a sinistra per via Aldighieri.

Il suo nome deriverebbe da “Lacus Mariae”, che nel Medioevo era un laghetto o “scorsuro” d’acqua nelle vicinanze di Santa Maria Nuova (detta appunto del Lago). Secondo lo Scalabrini, invece, il nome della strada sarebbe legato alla famiglia di un certo Giovanni di Gusmaria, nominato in un documento del 1190.

In fondo a questa strada, oltre via Ripagrande, più o meno in corrispondenza con l’attuale via della Grotta, esisteva la porta di Gusmaria o di Santa Maria Nuova, già ricordata come esistente nel 1260.



Casa in via Gusmaria n. 8

Proprio quell’anno dalla storica porta entrò in città Salinguerra III della famiglia dei Torelli (nemici degli Estensi) con duecento fuoriusciti ferraresi, che stavano a Ravenna: essi, percuotendosi sulle spalle nude, come flagellanti, si portarono alla presenza di Azzo VII d’Este detto Novello, il quale concedette a tutti il perdono e restituì i beni confiscati.

Nel Cinquecento la porta di Gusmaria era difesa da un piccolo baluardo, ma nel secolo successivo per motivi militari vennero [demoliti entrambi](#) ⁸⁶.

Se percorriamo la strada verso via Garibaldi, soffermiamoci in corrispondenza della **casa al n. 8**, perché conserva un archivolto in cotto molto artistico a forte rilievo attorno alla porta ogivale della casa, il cui prospetto presenta pure le finestre di forma gotica, oltre ad un [caratteristico cornicione](#) ⁸⁷.

Era conosciuta in passato come la “via Sconcia”, perché dimora di meretrici e pare che a volte i rapporti si consumassero lungo la via, da qui la singolare denominazione. La strada, dove si dice ci fosse una delle tante abitazioni del boia, mutò il nome in via della Concia solo nel 1908 a seguito della decisione del Consiglio Comunale; in tale occasione si prese spunto dal fatto che nei pressi esisteva una conceria di pelli di animali, attività esistente nella nostra città fin dal XIV secolo.



Via Concia nel tratto verso via Aldighieri

Chiesa di Santa Maria Nuova e San Biagio (n. 46). In questo luogo vi era prima del X secolo un piccolo lago (il "Lacus Mariae") dal quale emergeva un'isoletta, nel cui punto più elevato sorgeva una piccola cappella o forse solo un capitello, sito conosciuto come Santa Maria dei Pescatori.

Secondo la tradizione, nel 911 attorno a questo primo edificio religioso se ne costruì un altro molto più grande del primo, che fu demolito. La nuova chiesa, detta Santa Maria del Lago, fu una delle più belle e nobili del tempo.



Chiesa di Santa Maria Nuova e San Biagio

Poco dopo (almeno dal 1138) fu denominata dal popolo Santa Maria Nuova e solo nel 1182 assunse l'attuale assetto planimetrico di base. Ma il titolo vero della chiesa è *Santa Maria ad Nives* cioè della Neve, denominazione legata ad un quadro dello Scarsellino della fine del XVI secolo (ancora conservato all'interno) dove viene rappresentato il prodigio della nevicata in piena estate (5 agosto dell'anno 352) avvenuto sull'Esquilino, il famoso colle di Roma, zona su cui poi sorse la grandiosa basilica di Santa Maria Maggiore.

Nel 1278 Santa Maria Nuova era già parrocchia, mentre tra XIV e XV secolo fu profondamente ristrutturata. Dopo un lungo periodo di decadenza, l'edificio sacro si riprese a partire dal 1708, anno in cui la chiesa di San Biagio, che si trovava più a nord (in prossimità dell'incrocio di viale Cavour con via Cittadella), fu demolita per far posto all'ampliamento della spianata della Fortezza pontificia ed il titolo e i diritti vennero trasferiti in Santa Maria Nuova.

A seguito di questo fatto nel 1709 fu eretta all'interno della nostra chiesa la cappella dedicata a San Biagio (a sinistra dell'altare maggiore) dove tuttora si conserva una reliquia del Santo, regalata nel 1280 dall'abbazia di Nonantola all'antica chiesa di San Biagio. Vivissima è sempre stata in Ferrara la devozione per San Biagio, venerato tuttora come protettore della gola, soprattutto in occasione della sua festività che cade il 3 febbraio.

Chiusa nel 1796 in seguito alle soppressioni napoleoniche, la chiesa fu riaperta nel 1812 ma privata del titolo di parrocchia.

Alla fine dell'Ottocento, in occasione del rifacimento del pavimento, fu rinvenuto il sepolcro

della famiglia degli Aldighieri e una parte del muro della chiesa primitiva.

Nel 1921, anno del VI centenario della morte di Dante (Firenze, 1265 – Ravenna, 13 settembre 1321) fu costruita una piccola cripta detta appunto degli Aldighieri tuttora visitabile, dove proprio nel 1921 furono composti i resti, ovvero le ossa dell'antica famiglia.



Chiesa di Santa Maria Nuova e San Biagio, fianco meridionale

La stessa facciata, che era stata trasformata nel Settecento, sempre nel 1921 riacquistò attraverso un restauro piuttosto ardito il suo aspetto tre-quattrocentesco, ornandola di cotti, ridando al portale e alle finestre la forma ogivale. Nel contempo anche il fianco meridionale assunse l'aspetto attuale.

Nel 1938 fu di nuovo elevata a parrocchia, ma nel 1944 Santa Maria Nuova fu colpita dai bombardamenti: l'abside fu in gran parte demolita, crollò il soffitto e la cripta venne squarciata. L'opera di ricostruzione, iniziata a cura del Genio Civile nell'immediato dopoguerra, si concluse nel 1949, anche se nei decenni successivi si segnalano altri interventi interni.

All'interno della chiesa, oltre alla cripta degli Aldighieri, segnaliamo un crocifisso ligneo risalente alla prima metà del '600, una tela dipinta dal pittore Mario Capuzzo nel 1941 con San Giuseppe che stringe tra le braccia il Bambino Gesù e soprattutto, dietro l'altare maggiore, la tela di Ippolito Scarsella detto lo Scarsellino raffigurante il [“Miracolo della Neve”](#) ⁸⁸.

Attraverso via Lucchesi, ritorniamo in via Garibaldi e, dopo aver percorso un tratto di via Cassoli, svolteremo a sinistra per corso Vittorio Veneto, in fondo al quale si staglia il Serbatoio monumentale.

Via Lucchesi

Anticamente era conosciuta come strada di Santa Maria Nuova, poi Cul di Lucca o calle di Lucca, infine via Lucchesi, perché sotto la parrocchia di Santa Maria Nuova abitavano dei commercianti di olio d'oliva provenienti da Lucca. Ancora nella seconda metà dell'Ottocento risiedevano a Ferrara dei negozianti all'ingrosso di olio toscano che venivano chiamati comunemente “i Lucchesi”, anche [se magari non lo erano](#) ⁸⁹.



Via Lucchesi

Il serbatoio monumentale dell'Acquedotto. Costruito dal 1930 al 1932, arricchì e valorizzò il cosiddetto "Rione Giardino", in quanto si tratta di una struttura fuori dal comune e ben ideata dal punto di vista estetico e funzionale. Il progetto architettonico fu affidato nel 1929 all'ingegnere Carlo Savonuzzi, che si avvale della collaborazione di Enrico Alessandri, straordinario disegnatore dell'Ufficio Tecnico Comunale, i quali colsero alcune idee già espresse dall'ingegnere Adamo Boari in un precedente progetto appena abbozzato del serbatoio, ma mai portato a termine anche per la morte di quest'ultimo (1928).



Serbatoio monumentale di Piazza XXIV Maggio

Oltre all'indubbia modernità della costruzione, veniva posto l'accento dai contemporanei anche sull'ispirazione classica che l'aveva concepita; si pensi, per esempio, al tempietto ideato dal Perugino e soprattutto (come ricordato da Scardino) da Raffaello sullo sfondo dei loro dipinti che rappresentano Lo sposalizio della Vergine (quello di Perugino del 1500-04 si trova attualmente nel museo di Caen in Francia, mentre quello di Raffaello del 1504 è conservato nella Pinacoteca di Brera).

Il monumentale serbatoio, alto circa 37 metri e concepito quasi interamente in cemento armato, risulta piuttosto imponente, ma proprio grazie alle felici intuizioni dei progettisti appare nel contempo sufficientemente armonico ed arioso, sia per effetto della forma tendente alla circolarità della pianta, che per il felice inserimento di grandi archi. La struttura è caratterizzata alla base da un rilevato in terra, abbellito da due gradinate (una delle quali porta alla fontana monumentale) e coronato da pioppi, allusivi alle Eliadi, le sorelle del mitico Fetonte che, colpito da Giove, precipitò al suolo trasformandosi nel Po.



Serbatoio monumentale, fontana con la statua raffigurante il Po ed i suoi affluenti

La costruzione sembra basata sul numero dodici: alla sommità del terrapieno si eleva l'ampio e massiccio basamento "dodecagonale" della monumentale struttura rivestito "in pietra trachitica", sul quale si innalzano dodici grandi arcate di 12 metri di altezza che sostengono l'enorme "serbatoio pensile" della capacità complessiva di 2.500 metri cubi, definito negli anni Trenta il più grande d'Italia. Termina la costruzione un coperto con cupola a gradoni.

Grande risalto fu dato alla fontana sovrastata da una statua raffigurante il Po ed i suoi affluenti, opera in "pietra calda di Monselice a venature ocracee" e cemento, che lo scultore Arrigo Minerbi realizzò in maniera diversa rispetto all'idea iniziale, solo abbozzata nel progetto originario del 1929. Il grande fiume, infatti, non è raffigurato con le sembianze di un vecchio barbuto, come negli elaborati di Savonuzzi e Alessandri, ma è un giovane vitale e gagliardo, "fecondatore delle pianure" il quale, secondo un articolo pubblicato dal "Corriere Padano" il giorno dell'inaugurazione, "lascia fluire da due capaci otri un rivo di fresca acqua... mentre alcuni putti si lasciano travolgere capricciosamente nella cascata d'acqua. È il Po sempre giovane e sempre vigoroso – continua il Corriere - che ritorna a Ferrara, apportandovi, nel suo solenne corso, la sua benefica acqua e quella degli affluenti suoi"; la statuaria figura, seduta (o meglio "allungata") su rocce, con il braccio destro quindi "regge l'otre da cui cade l'acqua, mentre l'altro braccio tiene insieme al secondo otre, un covone di spighe mature...". L'opera d'arte, definita all'epoca "grandiosa", è quindi ricca di simboli, sia pure abbastanza scontati, che rappresentano non solo la forza vivificante del prezioso liquido, ma anche alcuni temi tipici della propaganda fascista.

Finita la funzione per cui erano stati costruiti il serbatoio di raccolta dell'acqua e gli impianti idraulici, negli anni Novanta si pensò di rendere agibili una serie di ambienti collocati al primo piano, utilizzati come abitazione dall'ingegnere dell'Acquedotto e dal custode fino agli anni '80. Dopo i lavori necessari, tali locali ora sono a disposizione del centro per le famiglie "Isola del Tesoro".

In questa zona in precedenza insisteva la Fortezza pontificia (1608- 18), caratterizzata da

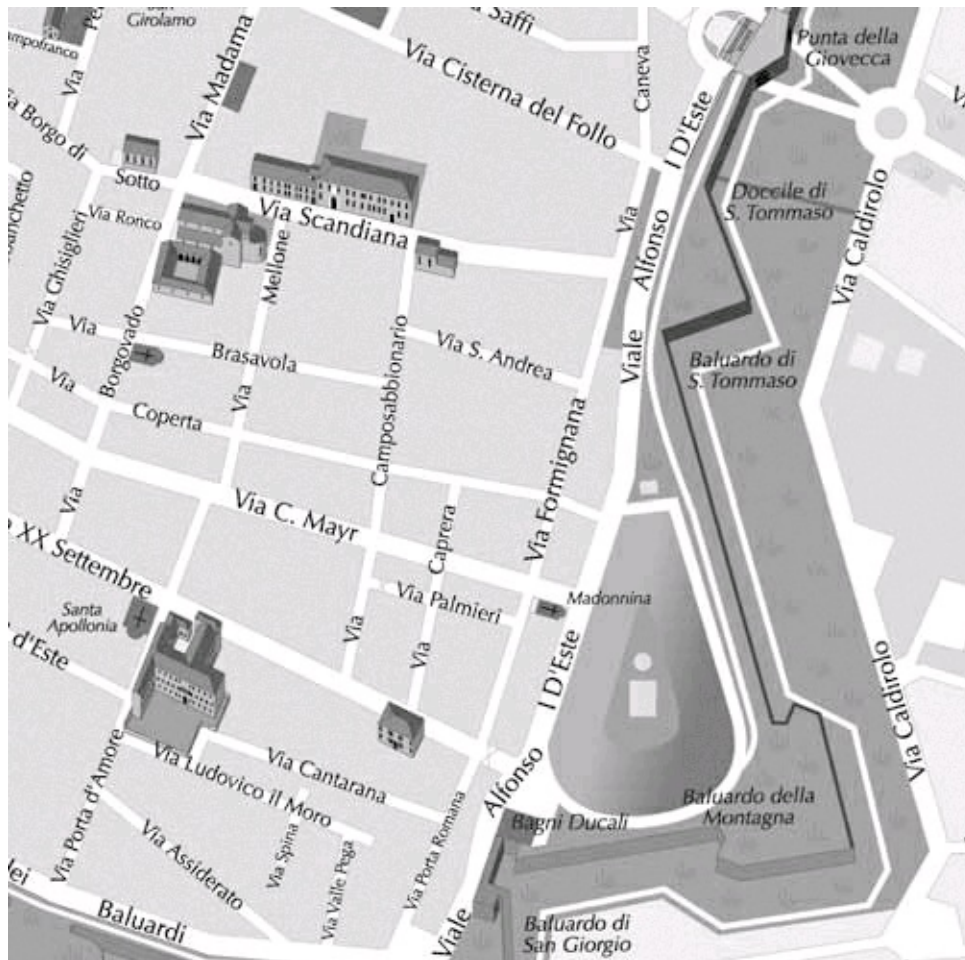
cinque baluardi: oggi ne rimangono due, quelli più esterni, visibili dalla pista ciclabile che porta da via [Darsena a via Ticchioni](#)⁹⁰.

Per far posto alla Fortezza, all'epoca furono demoliti la delizia cinquecentesca degli Estensi detta di Belvedere ed il **Castel Tedaldo**, che a noi più interessa. Secondo la tradizione, il maniero fu costruito poco prima dell'anno Mille da Tedaldo di Canossa in quest'area (come ricorda la via Castel Tedaldo), anche se viene citato per la prima volta in un documento del 1091. Nei secoli successivi tale fortilizio venne ampliato dagli Estensi, divenendo uno dei maggiori complessi difensivi ferraresi, situato proprio sulla riva sinistra del ramo meridionale del Po (che scorreva poco distante). Nel Quattrocento raggiunse il massimo del suo splendore: a quei tempi era caratterizzato da torri alte e merlate e cinto da mura collegate al resto del circuito difensivo della città. Era dotato anche di una porta con ponte levatoio dalla quale si usciva dalla città per passare il fiume sopra un ponte di barche, al termine del quale, dall'altra parte del Po, c'era una rocca detta torre di San Clemente. Il castello, infatti, viene descritto anche dall'Ariosto nel canto XLIII dell'*Orlando Furioso* come costituito da due grandi rocche, una al di qua e l'altra al di là del Po:

*... quando, lontan scoprendo di Tealdo
ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.*

Purtroppo tutto fu distrutto per far spazio alla seicentesca Fortezza pontificia, tuttavia il ricordo di questo straordinario castello ancora vive nei racconti dei cronisti dell'epoca e nei documenti d'archivio ed ora anche il visitatore ricorderà questo sito come uno dei più importanti per la storia di Ferrara, così affascinante [e ricca di sorprese](#)⁹¹.

*TERZO ITINERARIO:
dalla basilica di Santa Maria in Vado
alla chiesa della Madonnina,
alla ricerca della Porta di Sotto*



Questo percorso muove dalla **chiesa di Santa Maria in Vado**: esistente già prima del Mille, fu ampliata e trasformata in una splendida basilica rinascimentale a partire dal 1494-95.

Il prospetto principale della basilica si trova sulla **via Borgovado**, percorrendo la quale è possibile notare la settecentesca **chiesa di Santa Teresa Trasverberata**.

Il piccolo tempio, con annesso convento di clausura delle carmelitane, nonostante non sia riportato nelle guide della città, riveste particolare pregio, in quanto sia all'esterno che internamente riecheggiano linee e forme del XVIII secolo.

Nell'adiacente **via Brasavola** e nella successiva **via Camposabbionario**, dove insistono i **ruderi della chiesa di Sant'Andrea**, si respira un'atmosfera particolarissima, in quanto anche le case più anonime sembrano nascondere storie di immobili più antichi, che aspettano solo di essere svelate dal visitatore.

Via Camposabbionario sbocca verso sud in via Coperta, che a sua volta confluisce nella **via Caprera**; quest'ultima strada rappresenta una sorta di lungo cannocchiale urbanistico, in fondo al quale si staglia la facciata della **casa di Biagio Rossetti** (1490), visibile per successivi quadri prospettici mano a mano che l'osservatore si avvicina allo storico edificio appartenuto all'architetto di Ercole I d'Este. Poco distante si può ammirare la chiesa della

Madonnina (1526), la cui pregevole facciata venne trasformata dopo il terremoto del 1570 dall'architetto Alberto Schiatti. La costruzione del tempio è legata ad un fatto ritenuto miracoloso avvenuto nel 1510 presso la **Porta di Sotto**, che si trovava proprio in quel luogo. L'itinerario si conclude alla **palazzina dei Bagni Ducali**, eretta in gran parte tra il 1541 ed 1542 per ordine del duca Ercole II d'Este dall'architetto e pittore Girolamo da Carpi. Il nobile fabbricato in origine era parte integrante di una delle più belle "delizie" estensi della città, sovrastata da un riporto di terra di notevoli dimensioni, la cosiddetta Montagna ([oggi conosciuta come "Montagnone"](#))⁹².

Basilica di Santa Maria in Vado (via Borgovado n. 3). Questo luogo di culto sorgeva ancora prima dell'anno Mille nei pressi di un guado (vado), che permetteva l'attraversamento di uno dei numerosi acquitrini presenti nella zona a quell'epoca.

L'importanza della basilica è legata al miracolo eucaristico avvenuto secondo la tradizione il 28 marzo 1171, giorno di Pasqua, quando mentre si stava celebrando la messa alla presenza del priore Pietro, di altri religiosi e di numerosi fedeli, spruzzi di sangue sgorgarono dall'ostia e andarono a lambire la piccola volta dell'abside sopra l'altare.



Chiesa di Santa Maria in Vado, facciata

La chiesa divenne nel tempo luogo di pellegrinaggio, tanto che fu interessata da imponenti lavori di ampliamento per ordine del duca Ercole I d'Este a partire dal 1494-95, a seguito dei quali l'edificio di culto assunse in gran parte l'assetto architettonico e planimetrico attuale.

L'incarico per l'esecuzione di tali opere fu affidato all'architetto di corte Biagio Rossetti, coadiuvato dal capomastro Bartolomeo Tristano. Siccome entrambi dovevano tener conto di alcuni disegni forniti dal grande pittore Ercole de' Roberti, il tempio rappresenta uno degli esempi architettonici più importanti dell'epoca.

La nuova chiesa venne consacrata nel 1518; subì poi le conseguenze di un tremendo terremoto nel 1570, per cui furono necessari interventi di restauro che interessarono soprattutto la parte più alta dell'edificio.

Sulla scena della grande basilica si succedettero nel tempo diversi architetti, fra cui Alessandro Balbi, che nel 1594 curò la ricostruzione (nel transetto destro) della cappella del Preziosissimo Sangue, realizzando uno splendido tempietto, [meta di fedeli e turisti](#)⁹³. A tale opera monumentale seguirono i lavori di consolidamento della chiesa, realizzati nella prima metà del XIX secolo [dall'architetto Giovanni Tosi](#)⁹⁴.



Chiesa di Santa Maria in Vado, portale minore su via Scandiana

La facciata ha proporzioni perfette e riproduce la tradizionale tripartizione delle chiese ferraresi rinascimentali e la divisione tra ordine superiore e inferiore. Le paraste con capitelli, dividendo il prospetto in tre parti, riproducono la suddivisione interna delle navate (centrale più ampia e le due laterali minori). In alto campeggia il rosone circolare e sulla cuspide era posta la statua marmorea della Madonna col Bambino (ora presso il chiostro) mentre ai fianchi vi sono due angeli, opere della prima metà del '700 di Andrea Ferreri. Il portale maggiore della chiesa fu realizzato solo nel 1556, mentre quello minore su [via Scandiana nel 1550](#)⁹⁵.

Santa Maria in Vado è caratterizzata da una pianta a croce latina a tre navate divise da colonne: la navata centrale si può dividere in tre grandi quadrati uguali così come il transetto, mentre le navate laterali risultano composte da sei quadrati, il cui lato è esattamente la metà di quello dei quadrati maggiori. Nel transetto, infine, coppie di cappelle ripetono le dimensioni delle campate delle navate minori.

Per quanto riguarda la posizione urbanistica della basilica, è stato osservato da Bruno Zevi che ricorda quella di San Francesco, in quanto offre il fianco su via Scandiana, mentre la facciata su un sagrato; se la chiesa di via Savonarola è connessa con il traguardo urbanistico di palazzo Renata di Francia, così Santa Maria in Vado, concepita anch'essa per essere vista di scorcio, rimanda a [palazzo Schifanoia](#)⁹⁶.

La basilica è considerata una delle più belle chiese di Ferrara, sia per le linee architettoniche rinascimentali che per lo straordinario patrimonio artistico in essa contenuto. Il pubblico l'ha potuta ammirare in tutto il suo splendore grazie ai complessi restauri curati dal 1993 al 2000 dalle competenti Soprintendenze, con il contributo del Ministero per i Beni Culturali, della Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara e della [Regione Emilia Romagna](#)⁹⁷.

L'interno della chiesa appare grandioso e suggestivo per l'apparato decorativo e per i dipinti di pregio, tra cui segnaliamo quelli del soffitto di Carlo Bononi, Giulio Cromer e Domenico Monio. Oltre alla ricca sequenza di opere che ornano gli altari laterali, suscitano grande interesse sia l'affresco del catino absidale dello stesso Bononi (1617-1620) che l'organo del 1516

sovrastato dal settecentesco Concerto degli Angeli di [Giuseppe Antonio Ghedini](#)⁹⁸.

La chiesa è stata colpita dal sisma del maggio 2012 e, dopo i primi interventi, è stata recentemente aperta al pubblico, sia pure parzialmente. Lungo via Borgovado si sviluppavano i due chiostri quattrocenteschi adiacenti alla basilica di Santa Maria in Vado. Quello a lato del tempio, sia pure oggetto di modifiche nei secoli, ha conservato in gran parte le linee rinascimentali. Dell'altro, che si estendeva verso via Brasavola, non rimane quasi nulla: si pensi che, oltre alle varie demolizioni otto-novecentesche, prima fu trasformato nel 1847 in "scaldatoio dei fanciulli" e poi nel 1867 in asilo infantile "Luisa Grillenzoni", a cui ancor oggi è dedicato il fabbricato che si affaccia su via Borgovado (n.c. 7), che [tuttavia non è utilizzato](#)⁹⁹.

Chiesa e convento di Santa Teresa Trasverberata (via Borgovado, 19. Aperta solo al mattino in occasione della Messa: nei feriali dalle 7,30 alle 8,15, la domenica e festivi dalle 8,00 alle 9,00).

Dal XVIII secolo ad oggi, le vicende riguardanti la chiesa ed il convento (complesso così esteso da occupare quasi l'intero isolato), sono legate alla comunità delle carmelitane scalze, monache di clausura che ancora oggi vivono nella preghiera all'interno dell'area claustrale retrostante il piccolo edificio di culto.



Chiesa di Santa Teresa Trasverberata

Ecco come le stesse religiose, avvalendosi della documentazione dell'oro archivio interno, raccontano la storia e l'arte del complesso architettonico:

“La fondazione della nostra comunità di carmelitane scalze risale all'anno 1739, quando cinque giovani donne, con l'aiuto dei padri carmelitani scalzi del convento di San Girolamo, si riunirono in una casa situata in via Borgovado. Nell'attesa di poter costruire una chiesa venne loro concesso di aprire un piccolo Oratorio, ora inesistente.

I lavori della chiesa iniziarono solo una quarantina di anni dopo, nel 1781, e la costruzione venne completata nel 1788. Il 24 agosto di quell'anno la chiesa fu inaugurata, benedetta e

dedicata alla Trasverberazione del Cuore di Santa Teresa di Gesù, fondatrice delle carmelitane scalze. È necessario spiegare il titolo dato alla chiesa, perché lo si ritrova artisticamente rappresentato in vari modi. “Trasverberazione del cuore” fa riferimento a un episodio della vita di Santa Teresa, da lei narrato nel suo libro della Vita al cap. 29, e reso famoso dallo scultore Gian Lorenzo Bernini nello splendido gruppo scultoreo “Estasi di S. Teresa” conservato a Roma.



Chiesa di Santa Teresa Trasverberata, facciata

Nella nostra chiesa si può vedere, sia alla sommità della cupola che sopra l'ancona dell'altare maggiore, un cuore trapassato da una freccia, simbolo di quell'estasi. Inoltre la scena dell'episodio è raffigurata nel dipinto a sinistra dell'altare maggiore e in una delle quattro vetrate della cupola. L'architettura della chiesa, di stile barocchetto, è del ferrarese Gaetano Barbieri.

Interno: la chiesa è un edificio a pianta circolare, sul quale s'innesta una cupola rotonda con alto tiburio e tribuna. Tutta la chiesa è decorata a finti stucchi; nella cupola vi sono anche quattro tondi dipinti che raffigurano i quattro evangelisti.

L'altare maggiore è inserito in un'imponente ancona di legno intagliato e marmorizzato. La pala, opera attribuita al ferrarese Francesco Pellegrini (1707-1799), pittore e restauratore, illustra un'altra grazia straordinaria ricevuta da Santa Teresa di Gesù nel 1562, narrata nel suo libro della Vita al cap. 33.

Pare sempre del Pellegrini il dipinto sopra l'altare maggiore: un angelo che sorregge il calice con il SS. Sacramento.

Gli altari laterali sono di legno dipinto marmorizzato e di gesso modellato: l'altare di destra presenta una tela, che viene fatta risalire all'epoca della costruzione della chiesa: raffigura il santo carmelitano Giovanni della Croce; nell'altare di sinistra c'è una tela raffigurante il Sacro Cuore, realizzata nella seconda metà del 1900 dal pittore Taglietti.

Nel 1923 ci fu un restauro della chiesa che necessitava di riparazioni urgenti. Allo stesso

tempo si iniziò una parziale decorazione, completata poi nel 1931 ad opera del prof. Augusto Pagliarini (pittore ferrarese, 1872-1960). Dello stesso sono anche i due dipinti ai lati dell'altare maggiore, che illustrano due momenti della vita di S. Teresa di Gesù, e i due tondi soprastanti con le immagini di due Beate carmelitane italiane: a sinistra la Beata Maria degli Angeli, a destra la Beata (così è scritto) Teresa Margherita, che fu poi canonizzata nel 1934.

Nel 1939 la chiesa venne consacrata dall'arcivescovo Ruggero Bovelli. Una lapide a destra dell'ingresso ricorda l'avvenimento. In quell'occasione venne sostituito l'antico altare maggiore in muratura con quello attuale in marmo bianco e vennero anche poste le quattordici Stazioni della Via Crucis scolpite in legno e dipinte. Nel 1957 si provvide alla realizzazione di vetrate istoriate al posto delle semplici finestre.

Le quattro vetrate della cupola rappresentano: la Trasverberazione del cuore di Santa Teresa; la Madonna che consegna lo Scapolare a San Simone Stock; il Buon Pastore; San Giuseppe con Gesù Bambino.

La vetrata piccola sopra la porta d'ingresso raffigura lo stemma dell'Ordine carmelitano, quelle piccole sopra i due altari laterali raffigurano: San Giovanni della Croce sopra l'altare omonimo, a destra, e Santa Teresa di Gesù Bambino, sopra l'altare del Sacro Cuore, a sinistra. Nel 1997, a causa di una violenta tromba d'aria, si dovette provvedere al ripristino della copertura del tetto della chiesa e alla riparazione delle vetrate danneggiate.

Nel 2002 la chiesa fu colpita da un fulmine e, dopo le necessarie riparazioni, le parti decorate vennero ripulite e restaurate. Annesso alla chiesa c'è il monastero. Come già si è detto, la presenza carmelitana iniziò nel 1739, in una casa in via Borgovado 23 donata alle prime cinque sorelle. A questa casa si aggiunsero presto altre tre case che, riunite, furono adattate a monastero.

Nel 1821, quando le monache ripresero la vita regolare dopo la soppressione di quegli anni, il primitivo monastero venne parzialmente demolito e parzialmente inglobato in una nuova costruzione, quale si presenta tuttora, che comprende, oltre al fabbricato, due giardini e un ampio orto, con un alto e [solido muro di cinta](#)" ¹⁰⁰.

Anticamente il tratto che va da via Ghisiglieri a via del Mellone era detto “strada di San Vitale”, dalla chiesa (con annesso monastero) [documentata fin dal 971](#) ¹⁰¹, che insisteva in via Brasavola n. 35a, purtroppo abbattuta alla [fine del XVIII secolo](#) ¹⁰².

Fu denominata poi “strada di Pamperso”, “probabilmente da atti di vendita, o anche di giustizia”, per cui famiglie di cittadini “rimasero sul lastrico, privati dell’impiego e del pane”.



Scorcio di via Brasavola

Il nome attuale della via deriva dalla nobile e celebre famiglia dei Brasavola, che diede alla storia della Chiesa un beato Donato, morto a Castel Fiorentino nel 1353, nonché Ireneo Brasavola, teologo francescano nato a Ferrara nel 1562, vescovo di Castro (Lecce) dal 1617, dove morì nel 1621. Alla scienza i Brasavola diedero poi molti medici, tra cui il celebre Antonio Musa Brasavola, che fu anche [umanista, morto nel 1555](#) ¹⁰³.

Casa al n. 30. Si noti la piccola lapide recante caratteri gotici che ci ricorda come in corrispondenza di questa abitazione “corresse” la linea di confine ideale tra due parrocchie, cioè Sant’Andrea e Santa Maria in Vado. Melchiorri agli inizi del XX secolo ancora la poteva leggere così: 1434, [Nota che questa è la con-fine dela Parrocchia di San Andrea](#) ¹⁰⁴.



Casa di via Brasavola n. 30. Qui correva la linea ideale di confine tra due parrocchie: Sant'Andrea e Santa Maria in Vado

Palazzo Turchi-Fiaschi (n. 32). Eretto nel XVI secolo dal conte Ippolito Turchi, appartenne in seguito a nobili famiglie, quali i principi Pio di Savoia, i marchesi Dalla Penna, Rondinelli e Fiaschi.

L'edificio venne in parte trasformato nella prima metà dell'Ottocento dalla famiglia Beltramini, divenuta proprietaria, che apportò le prime modifiche al prospetto, ma fu tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento che si realizzarono gli interventi più massicci, anche per adattare il palazzo ad ospizio per ragazzi poveri, a teatrino privato e a sede del Collegio Salesiano San Carlo.

Le ulteriori ristrutturazioni novecentesche apportate dai nuovi inquilini fecero il resto. Indubbiamente colpiscono le proporzioni del palazzo recentemente restaurato. Appare alto ed imponente rispetto alle abitazioni vicine e alle dimensioni della strada, quasi che all'epoca della costruzione il committente avesse voluto dominare in questo modo l'intero quartiere, in maniera quasi invadente rispetto al tessuto medievale circostante. Il portale di ingresso risale al XVIII secolo ma, pur essendo in discreto stato di conservazione, ha perduto nei secoli i gradini in "Biancone", di cui rimangono tracce alla [base delle colonne](#) ¹⁰⁵.

Ex oratorio di San Ludovico (n. 39). Ora c'è un'abitazione privata, ma un tempo qui insisteva l'oratorio di San Ludovico, retto da una confraternita che vi entrò fin dal 1438. [Ampliato nel 1480](#) ¹⁰⁶, dopo varie vicissitudini venne chiuso alla fine del '700 e trasformato nell'800 in scuola elementare, destinazione d'uso che mantenne fino alla prima guerra mondiale, quando era conosciuta come scuola "Matteo Maria Boiardo".



Ex oratorio di San Ludovico

Già nel 1918 era di proprietà di privati che l'adattarono a civile abitazione. Il complesso venne acquistato nel 1964 da Giulio Colombani, il fondatore della "Jolly Colombani" (ditta famosa soprattutto negli anni '60 come produttrice di succhi di frutta), il quale, dilettandosi di scultura, volle realizzare nel 1968 in corrispondenza della porta d'ingresso una statuette in cotto raffigurante San Giorgio crociato, che richiama fortemente il santo scolpito da Donatello ora al Museo Nazionale del [Bargello \(Firenze\)](#) ¹⁰⁷.

È così denominata perché anticamente nelle vicinanze c'era una cava o un deposito di sabbia, con la quale si coprivano le strade non pavimentate soprattutto durante l'inverno e nelle stagioni piovose, quando diventavano fangose e quasi impraticabili; ma la sabbia serviva anche in occasione delle corse del palio [per le vie della città](#) ¹⁰⁸.



Scorcio suggestivo di un tratto di via Camposabbionario

Edificio moderno (nn. 16-18). Il luogo dove insiste questo edificio recente è legato alla confraternita di San Nicola da Tolentino, istituita nel 1438, che inizialmente era solita radunarsi in una stanza del vicino convento di Sant'Andrea. Dopo essersi trasferita nel 1500 grazie alla donazione di un edificio da parte di Ercole I d'Este, a partire dal 1568 costruì in quest'area l'oratorio di San Nicola da Tolentino, compiuto e consacrato il 17 gennaio 1599 dal vescovo Giovanni Fontana.

L'edificio di culto, riedificato nella seconda metà del Settecento con una bella tribuna e una nuova torre campanaria, fu soppresso nel 1796 ed [abbattuto poco dopo](#) ¹⁰⁹.



Ruderi della chiesa di Sant'Andrea. La chiesa sorse attorno al Mille ed appartenne al Capitolo della Cattedrale fino al 1256, anno in cui fu concessa agli Eremitani di Sant'Agostino con la condizione di ingrandirla ed abbellirla.

La chiesa fu perciò ampliata, quindi consacrata nel 1438 dal pontefice Eugenio IV, che si trovava a Ferrara per il Concilio Ecumenico per l'unione della chiesa latina con quella greca.



Ruderi della chiesa di Sant'Andrea

Ulteriori ampliamenti furono effettuati prima nel 1501, a seguito dei quali l'edificio di culto venne portato a tre navate divise da pilastri e dotato di nove cappelle per lato, poi nel 1627 con l'aggiunta di una cappella costruita da Giovan Battista Aleotti, infine nel 1665, quando furono aggiunte altre due cappelle.

Nel 1796 la chiesa continuò ad essere officiata, anche se una parte dei chiostri dell'annesso convento venne utilizzata dai francesi come caserma. Nel 1806 i chiostri furono in gran parte demoliti e alla chiesa venne tolto il titolo di parrocchia. Nel 1866 la chiesa fu chiusa e le opere d'arte vennero trasferite nella locale pinacoteca. Dopo essere stata adibita a caserma per i soldati del Regno d'Italia e a deposito per foraggi, nel 1878 venne addossato alla facciata un muraglione a scarpata per evitarne la rovina.

Tuttavia l'edificio crollò a più riprese a causa di dissesti statici: particolarmente rovinoso il crollo del 1938, nonostante nel 1926 e nel 1931 fosse stato rinforzato il coperto.

Le parti pericolanti furono demolite nel corso dei decenni successivi per decisione del Comune (proprietario fin dal 1936) e tra il 1965 ed il 1967 fu abbattuta la fiancata sinistra nonché il muro absidale, anche per fare spazio alla scuola media "Dante Alighieri", ultimata nel 1969. Attualmente rimangono i ruderi della navata destra. In occasione delle celebrazioni del V centenario dei lavori per l'Addizione Erculea (1492-1992), per iniziativa della Ferrariae Decus, fu collocata nella scuola la lapide a ricordo del punto nella navata sinistra in cui si trovava la tomba di Biagio Rossetti. Il testo riporta l'iscrizione latina della lastra tombale [dell'architetto di](#)

[corte_110](#).

Via Camposabbionario sbocca verso sud in via Coperta, che a sua volta confluisce nella **via Caprera**; quest'ultima strada rappresenta una sorta di lungo cannocchiale urbanistico, in fondo al quale si staglia la facciata della **casa di Biagio Rossetti** (via XX Settembre, n. 152) visibile per successivi quadri prospettici mano a mano che l'osservatore si avvicina allo storico edificio.

La casa fu costruita a partire dal 1490 proprio dal grande architetto Biagio Rossetti, per sé e la propria famiglia. Si tratta di una dimora quattrocentesca dalle linee semplici, a cui però gli studiosi assegnano un ruolo importante nell'ambito dello sviluppo dell'architettura a Ferrara; basti pensare al prospetto principale tutto in mattoni, caratterizzato tra l'altro dalle "finestre binate" sormontate da archivolti in cotto e dal cornicione decorato con formelle dello stesso materiale, elementi che verranno ripresi nell'architettura ferrarese anche negli anni e nei [secoli successivi_111](#).



Casa di Biagio Rossetti, facciata, visibile da via Caprera per successivi quadri prospettici mano a mano che l'osservatore si avvicina allo storico edificio

Come noto, Biagio Rossetti (Ferrara 1447 ca. – 1516), grande urbanista, ingegnere militare e architetto ducale alla corte estense di Ferrara, è ricordato universalmente come l'autore ed artefice principale del famoso piano regolatore ante litteram, la cosiddetta "Addizione Erculea", l'ampliamento della città voluto nel 1492 da Ercole I d'Este; inoltre, fu impegnato in una serie di altri cantieri, come progettista, direttore dei lavori o imprenditore edile. Sicuramente fu il più grande architetto [ferrarese di tutti i tempi_112](#).

L'incrocio tra via Formignana e via Carlo Mayr potremmo definirlo come "il luogo del miracolo". Qui troviamo la chiesa di Santa Maria della Visitazione, o della Madonna della porta di Sotto, detta la chiesa della Madonnina.

L'edificio di culto deve il suo nome ad un'antica immagine della Madonna dipinta sulla torre di una delle porte della città di Ferrara, la Porta di Sotto o porta del Borgo di Sotto (o inferiore). La porta, documentata nel 1240, si trovava proprio in fondo all'attuale via Carlo Mayr, praticamente di fianco alla chiesa della Madonnina.



Chiesa della Madonnina, facciata

Per capire i motivi che spinsero alla costruzione della chiesa bisogna ritornare al 1510, quando Ferrara era stretta nella morsa di Venezia da una parte e del pontefice dall'altra. Alfonso I d'Este, duca di Ferrara a partire dal 1505, prese perciò la decisione di rinnovare le mura della città, concentrando gli sforzi su quelle del settore orientale, operazione che lo vedrà impegnato fin quasi alla morte (1534).

In questo tratto il padre Ercole I non era riuscito (se non in qualche punto) a trasformare la cinta difensiva, ancora affidata soprattutto a fortificazioni due-trecentesche con alte torri a base quadrata e cortine rettilinee.

Il 4 novembre 1510 iniziarono gli imponenti lavori di demolizione di alcune case e delle vecchie mura medievali nella zona che oggi conosciamo come il parco del Montagnone, al fine di costruire il baluardo della Montagna (o del Montagnone) e gli altri bastioni adiacenti, realizzati poi in gran parte tra il 1512 ed il 1521. La prima struttura ad essere abbattuta (il 4 novembre 1510) fu proprio l'antica Porta di Sotto, costituita all'epoca da una torre a base quadrata e da un sistema d'accesso dotato di tre ponti.

Per questioni di tempo, anche perché si riteneva più che probabile un attacco congiunto alla città da parte del papa e dei veneziani, il duca cominciò a fortificare questa ed altre parti della città, ma si trattò soprattutto di interventi di rinforzo della cinta fortificata preesistente, approntati con palizzate lignee ed opere in terra, per la realizzazione delle quali i ferraresi

erano dei veri e propri maestri; in questi frangenti tutto il popolo fu chiamato a collaborare e nell'occasione lo stesso duca diede il buon esempio, eseguendo alcuni lavori manuali. Nella concitazione di quei momenti, l'abbattimento dell'antico sistema fortificato fu eseguito senza alcuna attenzione per le decorazioni e gli affreschi, che pure dovevano caratterizzare i luoghi più significativi a difesa della città. Infatti, anche un affresco risalente al XV secolo con l'immagine della Madonna, che si trovava sopra la porta di Sotto, cadde sotto i colpi degli artigiani incaricati delle demolizioni.

Tuttavia, quella parte di muro dove si trovava il dipinto cadde al suolo ma non si sbriciolò né si infangò e la testa di Maria Vergine rimase pressoché intatta, fatto che tutti e lo stesso Alfonso I ritennero miracoloso, così l'opera venne completata da un anonimo pittore, il quale fece "tutta la figura intiera col suo Figlio in piedi", quindi fu murata in uno sperone del baluardo vicino per ordine di Alfonso I.

Ecco che negli anni successivi la devozione popolare crebbe sempre più, così il 24 luglio 1526 poco distante fu costruita la chiesa della Madonna della porta di Sotto detta appunto "La Madonnina". L'affresco quattrocentesco, ritoccato più volte nel tempo, attualmente è conservato nel presbiterio della chiesa dietro l'altar maggiore.

La chiesa, definita dal Guarini "mediocre, ma bella, e vaga", venne ultimata nel 1536 e fu consacrata dal vescovo Gillino Gillini di Comacchio. Nel tempio, che poteva essere definito un santuario, operava una confraternita mariana denominata la "Società della Visitazione della porta di sotto", istituita fin dal 1512 per onorare con pratiche religiose costanti l'antica immagine della Vergine; i confratelli, tutti appartenenti alla nobiltà, nel XVI secolo vi si riducevano a recitare certe preci intitolate a Maria, composte direttamente da Ercole II d'Este (duca di Ferrara dal 1534 al 1559).

Sappiamo anche che dal 1615 il tempio fu affidato ai chierici dell'Ordine di San Camillo de Lellis, detti Ministri degli Infermi. La chiesa (insieme al convento) fu espropriata dal Demanio nel 1810 e, quando nel 1813 la municipalità la acquistò per destinarla nuovamente al culto, la trovò completamente spogliata degli arredi interni.



Chiesa della Madonnina, le tre absidi viste da viale Alfonso I d'Este

Affidata nuovamente ai Camilliani, essi la custodirono fino al 1920, mentre successivamente fu affidata ai padri Missionari del Preziosissimo Sangue. Dal 1957 è chiesa parrocchiale.

L'edificio di culto, con pianta a croce greca a tre navate, risulta di dimensioni ridotte rispetto ad altre chiese di origine cinquecentesca (circa m 26 di lunghezza x m 15 di larghezza, altezza al colmo m 13), ma risulta ben proporzionato e si inserisce bene nel tessuto urbano della zona.

La pregevole facciata venne trasformata dopo il terremoto del 1570 dall'architetto Alberto Schiatti. Tale prospetto è caratterizzato da un paramento in cotto a vista, tripartito da quattro paraste che nell'ordine inferiore seguono quello dorico, di cui le due laterali sono coronate sugli acroteri da piramidi con base quadrata.

Le due paraste mediane, invece, proseguono con ordine ionico nella parte superiore e sorreggono il timpano, interrotto da un'apertura circolare ornata di cotti; la cuspide e i vertici di quest'ultimo reggono tre piramidi più piccole e slanciate delle precedenti. Al centro dell'ordine superiore spicca un grande rosone tamponato, sotto il quale si apre una piccola finestra di forma ellissoidale. Dagli angoli di base del timpano scendono fino alle piramidi dell'ordine inferiore due contrafforti ornamentali.

Nella parte bassa della facciata si aprono due finestre di forma allungata e soprattutto il bel portale marmoreo a frontoni spezzati, a sinistra del quale è apposta una lapide marmorea, realizzata nel 1615 in occasione dell'affidamento della chiesa ai già citati chierici regolari. L'epigrafe scolpita così recita:

ALEXANDER FLASCUS HABITUS
CALATRAV. E EQUES AC SAPIENTIUM
IUDEX MAGISTRATUSQ. FERRARIENSIS
FACULTATI TEMPLI HUIUS ADMINI
STRANDI ADMITTENDI ADMOVENDIQ
SACROS ADMINISTROS A LEONE
X. CIVITATIS CONCESSAE HOC AD PER
PETUAM REI MEMORIAM VOLUERUNT
EXTARE MONUMENTUM ANNO DNI
MDCXV

Sia pure oggetto di incisivi interventi a seguito dei bombardamenti dell'ultimo conflitto, riveste un certo interesse la parte della chiesa verso viale Alfonso I d'Este, che si articola in tre absidi, di cui le due laterali sono di dimensioni minori, con finestre caratterizzate da archi a tutto sesto.

All'interno la chiesa conserva pregevoli dipinti, tra cui si segnalano la grande pala con la Visitazione di Maria e la Madonna di Reggio, entrambe attribuite allo Scarsellino (sec. XVI), L'incoronazione della Vergine di Gaspare Venturini (XVI secolo) ed il ritratto di San Camillo de' Lellis di Giuseppe Peroni. Particolarmente significativa è la grande tavola con l'intenso San Girolamo [penitente del Bastianino \(1569\)](#) ¹¹³.

Basta attraversare la strada e ci troviamo immersi nel verde del parco del Montagnone. Qui troviamo la palazzina dei Bagni Ducali (viale Alfonso I d'Este, 17). Fu costruita in gran parte tra il 1541 ed 1542 per ordine del duca Ercole II d'Este da Girolamo da Carpi (Ferrara 1501-1556), artista eclettico citato persino dal Vasari nelle sue Vite, sia come pittore che come architetto della corte estense.

Nello stesso periodo alcuni pittori di chiara fama come il Garofalo, Camillo Filippi, Battista Dossi e lo stesso Girolamo da Carpi, erano impegnati nella grandiosa opera di decorazione del nobile edificio, oggi purtroppo scomparsa a causa delle trasformazioni operate nel tempo. Costanza Cavicchi, autrice di un interessante studio sui "Bagni Ducali", mette bene in evidenza le caratteristiche costruttive della palazzina. L'edificio, la cui altezza varia dai 9 ai 14 metri circa, è articolato attorno ad un cortile interno "secondo un evidente riferimento alla domus romana".



Palazzina dei Bagni Ducali, prospetto principale

I locali al piano terra si affacciano sui lati est e ovest del cortile, mentre i lati nord e sud sono costituiti da due logge di ordine rustico, con volte a lacunari. Il prospetto principale esterno, che si affaccia verso l'attuale parco del Montagnone, è caratterizzato nella parte centrale da una loggia a tre arcate di ordine rustico, sopra la quale sta una loggetta tripartita contrassegnata da pilastrini, che sono formati da foglie d'acanto in pietra nella parte inferiore e da piccoli conci di mattone in quella superiore.

La loggia e la loggetta sono affiancate da due corpi, conclusi con un timpano triangolare, tripartiti da pilastri rustici nella parte bassa e contraddistinti da due finestre centrali sovrapposte. Soprattutto per la facciata del nostro edificio, Girolamo da Carpi si riferì quasi certamente ad alcuni schemi adottati dal grande architetto e pittore Giulio Romano (Roma, 1499 – Mantova, 1546) nel palazzo Te a Mantova, complesso voluto da Federico II Gonzaga e terminato in gran parte nel 1535; ma complessivamente per il fabbricato dei Bagni Ducali si è fatto riferimento anche ad un altro esempio più vicino a noi, rappresentato dal palazzo Naselli Crispi di via Borgo dei Leoni, progettato dallo stesso Girolamo attorno al 1530.

La palazzina in origine era parte integrante di una delle più belle "delizie" estensi della città,

purtroppo distrutta nel corso del XVII secolo. Tale delizia, descritta mirabilmente dallo storico Alberto Penna in una pubblicazione del 1671, era caratterizzata anticamente da un monumentale pergolone e da un ampio giardinetto di fiori con splendide aiuole, piante gentili, un'ucelliera e una fontana di marmo.

Vi si trovavano anche diversi animali, tra cui scimmie, asinelli, "galli d'India", inoltre si allevavano fagiani, pavoni bianchi ed altri uccelli



Palazzina dei Bagni Ducali, parte centrale del prospetto principale

L'intera delizia era sovrastata da un riporto di terra di notevoli dimensioni, la cosiddetta "Montagna" (oggi conosciuta come "Montagnone"): costruita in origine a fini militari sopra due ambienti a volta (grotte) finemente decorati, i suoi pendii erano abbelliti con pergolati e coltivati in parte a vite ed in parte ad alberi da frutto, mentre alla base si sviluppava una grande peschiera.

Alla destra della "Montagna", oggi come allora, si trovava la palazzina, che fu risparmiata dalle distruzioni seicentesche in quanto divenne caserma delle truppe pontificie, assumendo in seguito il nome di "Quartiere".

Nella seconda metà del '700 lo storico Scalabrini definì l'edificio "Fabbrica del Bagno" (o Bagni Ducali) forse prendendo spunto da fonti più antiche, che accennavano alla presenza di una stanza da bagno al suo interno; tale denominazione, ripresa poi dal Melchiorri nel 1918 e via via anche dagli altri studiosi, entrò nell'uso comune.

Ma in realtà originariamente era conosciuto come "Palazzino de la Montagna di Sotto o di San Giorgio" oppure "Casin de la Montagna", così come risulta dai documenti cinquecenteschi conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, citati dalla stessa Cavicchi.

Nel 1799 le truppe francesi occuparono la zona del Montagnone e adibirono il nobile fabbricato a presidio militare e stalla, in seguito ulteriormente adattato a "reclusorio" dei precettati.

Dai documenti d'archivio e dall'analisi delle piante storiche, possiamo dire che nel XIX secolo fu sistemato a pubblico passeggio tutto il tratto interno delle mura orientali, collegando corso Giovecca con la porta di San Giorgio mediante una strada, via Quartieri, poi denominata viale Alfonso I d'Este.

Verso la fine dell'Ottocento, oltre all'allargamento della sede stradale, alla demolizione di

alcuni piccoli fabbricati addossati al nostro edificio e alla costruzione del vicino acquedotto, la palazzina venne adattata per accogliere un Caffé con magazzini e l'abitazione del custode.

Agli inizi del Novecento ospitò poi la scuola elementare "Biagio Rossetti", destinazione d'uso che rimase inalterata fino al 1944, quando molte stanze dei "Bagni Ducali" furono occupate dagli sfollati.

Negli anni Cinquanta si intrapresero ulteriori lavori di ampliamento di via San Maurelio e dell'attuale viale Alfonso I d'Este, quindi si puntò alla riqualificazione del parco del Montagnone, tuttavia la palazzina dei Bagni Ducali versava ancora in uno stato di abbandono. Tale situazione di degrado si protrasse ancora per alcuni anni, ma finalmente a partire dal 1975 e nella prima metà degli anni '80 l'Amministrazione avviò il recupero del nobile edificio. Il complesso architettonico, dopo aver ospitato (tra l'altro) l'Assessorato alla Pubblica Istruzione, ora è sede prestigiosa di [uffici comunali](#) ¹¹⁴.



Questo eBook è frutto di una collaborazione tra Comune di Ferrara e Liceo Scientifico “A. Roiti” di Ferrara.

ISBN 9788898786008

2014 Comune di Ferrara

Testi: Francesco Scafuri

Foto: Francesco Scafuri

Copertina: Ufficio Sviluppo Comunicazioni del Comune di Ferrara

Progetto grafico e realizzazione eBook: Liceo Scientifico “A. Roiti” di Ferrara

Si ringrazia per la collaborazione Sandra Sarasini, Ufficio Ricerche Storiche del Comune di Ferrara

Informazioni turistiche, orari, tariffe e convenzioni

Ufficio Informazione e Accoglienza Turistica di Ferrara

Castello Estense - Ferrara

Tel: 0532 209370 / 299303

Fax: 0532 212266

e-mail: infotur@provincia.fe.it

sito web: [Ufficio IAT](#)

Link Utili / Approfondimenti:

[Ferrara Terra e Acqua](#)

[Comune di Ferrara](#)

Itinerario 1: Note

1. F. SCAFURI, Magie Notturme Passeggiando Per Ferrara. Tre itinerari alla scoperta della città antica, dépliant turistico, Comune di Ferrara 2008, p. 1.
2. Cfr. Chronica parva ferrariensis di Riccobaldo da Ferrara, a cura di G. Zanella, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia patria, Serie "Monumenti", Ferrara 1983, pp. 138-139.
3. G. A. SCALABRINI, Guida per la città e i borghi di Ferrara in cinque giornate, trascrizione a cura di C. Frongia, Ferrara 1997, p. 108.
4. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara, Ferrara 1918, p. 193.
5. G. MEDRI, Il volto di Ferrara nella cerchia antica, Rovigo, 1963, p. 282; cfr. anche A. FRIZZI, Memorie per la storia di Ferrara, Ferrara 1848, vol. V, p. 45; L. UGHI, Dizionario storico degli uomini illustri, Ferrara 1804 (Bologna 1969), p. 157.
6. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 282-283; A. FRIZZI, Memorie per la storia di Ferrara, Ferrara 1850, vol. III, pp. 376-377.
7. Cfr. R. FRIGNANI, C. TOSCHI CAVALIERE, I muri di Maria, Tradizioni iconografiche e devozione popolare a Ferrara, Ferrara 1988, p. 87.
8. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., p. 283.
9. M. A. GUARINI, Compendio storico dell'origine, accrescimento, e prerogative delle Chiese e luoghi Pij della Città, e Diocesi di Ferrara, Ferrara 1621, p. 279; G. A. SCALABRINI, Memorie storiche delle chiese di Ferrara e de' suoi borghi, Ferrara 1773, p. 367.
10. G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., p. 367.
11. A. SAMARITANI, Cenni storici su enti ecclesiastici, parrocchie, chiese non parrocchiali dell'arcidiocesi Ferrara-Comacchio, Ferrara 1990, p. 163.
12. Archivio Storico Comunale di Ferrara, XIX secolo, Strade e fabbricati, Via Saraceno, b. 66, fasc. S. Antonio Vecchio; cfr. G. MEDRI, Chiese di Ferrara nella cerchia antica, Bologna 1967, p. 44.
13. Cfr. L. N. CITTADELLA, Guida pel forestiere in Ferrara, Ferrara 1873, p. 71; G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., p. 44.
14. Cfr. su tale restauro L. LODI, Un problema di restauro: i cotti di Sant'Antonio Abate, in Ferrara dai muri alle mura, Ferrara, 1984, p. 102.
15. I dettagli sul Crocefisso sono stati estrapolati dal dépliant illustrato relativo al "Restauro edicola esterna e crocefisso di Francesco Robbio (1694)", curato dalla Ferrariae Decus in

occasione della presentazione dell'intervento (17 gennaio 2001).

16. Cfr. Chiese e Monasteri di Ferrara. Devozione, Storia, Arte di una Città della Fede, Ferrara 2000, pp. 91-93; sulla chiesa di Sant'Antonio Abate si veda anche F. SCAFURI, Era in via Saraceno che i frati "Ospedalieri" lenivano le sofferenze, "Il Resto del Carlino", 7.12.2008, p. XV.

17. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 285-288.

18. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., p. 98.

19. S. PATITUCCI UGGERI, Sviluppo topografico di Ferrara nell'alto medioevo, in La Cattedrale di Ferrara, a cura dell'Accademia delle Scienze, Ferrara 1982, pp. 25-37; F. BOCCHI, Nascita e primo sviluppo della città VII-XI secolo, in Storia illustrata di Ferrara, a cura di F. Bocchi, Repubblica di S. Marino 1987, vol. I, pp. 1-14; F. SCAFURI, Lo sviluppo urbanistico di Ferrara dalle origini alla fine del Trecento, in Ferrara VII-XX secolo. Trasformazioni-Addizioni-Ampliamenti, a cura di A. Farinelli e F. Scafuri, Comune di Ferrara 1991, pp. 1-3. Per un quadro complessivo degli studi relativi al Castrum e alla topografia altomedievale di Ferrara cfr. in particolare A. ANDREOLI, Per una topografia cristiana di Ferrara altomedievale. Note preliminari, in I buoni studi. Miscellanea in memoria di Mons. Giulio Zerbini, a cura di A. Andreoli, "Analecta pomposiana". Studi di storia religiosa delle Diocesi di Ferrara e Comacchio, XXVII, 2002, Ferrara 2003, pp. 31-69 (e relative note); cfr. inoltre Chronica parva ferrariensis di Riccobaldo da Ferrara, cit., p. 138.

20. Cfr. G. BARUFFALDI, Dell'Istoria di Ferrara scritta dal dottore D. Girolamo Baruffaldi ferrarese. Libri Nove, Ferrara 1700, Libro V, p. 250; G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., p. 359; G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 339-340.

21. Sull'argomento delle torri nella città di Ferrara cfr. M. CALURA, Torri pubbliche e gentilizie medioevali nella città di Ferrara, "Atti e Memorie" della Deputazione Provinciale di Storia Patria per l'Emilia Romagna, n.s., II, 1944, pp. 155-172.

22. Cfr. A. CASTAGNETTI, La società ferrarese nella prima età comunale (secolo XII), in Storia di Ferrara, Ferrara 1987, vol. V, pp. 138-139; A. L. TROMBETTI BUDRIESI, La signoria estense dalle origini ai primi del Trecento: forme di potere e strutture economico-sociali, in Storia di Ferrara, Ferrara, 1987, pp. 165-166.

23. Cfr. A. CASTAGNETTI, La società ferrarese cit., pp. 135-138; R. RIMONDI, Estensi. Storia e leggende, personaggi e luoghi di una dinastia millenaria, Ferrara 2004, p. 5.

24. Cfr. A. CASTAGNETTI, La società ferrarese cit., pp. 141-142.

25. R. RIMONDI, Estensi. Storia e leggende, cit., pp. 1-8; in generale, per la storia della famiglia cfr. L. CHIAPPINI, Gli Estensi. Mille anni di storia, Ferrara 2001.

26. A. M. VISSER TRAVAGLI, Topografia storica di Ferrara dalle origini al 1492, in Ferrara nel Medioevo. Topografia storica e archeologia urbana, Casalecchio di Reno (Bologna) 1995, p.

27. Cfr. F. SCAFURI, In fila per pagare la gabella, "Ferrara & Ferrara", Vicenza 2001, p. 10; sulla porta e le fortificazioni a sud cfr. anche F. SCAFURI, Le Mura di Ferrara. Un itinerario attorno alla città tra storia ed architettura militare, in Le Mura di Ferrara. Storia di un restauro, a cura di M. R. Di Fabio, Ferrara 2003, pp. 54-60.

28. Cfr. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 342-343.

29. Sulla chiesa di San Pietro si faccia riferimento, tra gli altri, a M. A. GUARINI, Compendio storico cit., p. 279; G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., pp. 358-360; G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., pp. 19-23; G. FRANCESCHINI, Antiche chiese parrocchiali soppresse e distrutte. Un singolare sessantesimo della basilica di S. Pietro, "La Voce di Ferrara", n° 13, Ferrara 1972; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato delle "Vite de' pittori e scultori ferraresi" di Gerolamo Baruffaldi, Bergamo 1981, vol. II, p. 108; A. SAMARITANI, La chiesa di Ferrara tra pieno e basso medioevo, in A. BENATI, A. SAMARITANI, La chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio. Secoli IV-XIV, Ferrara 1989, p. 38.

30. G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., pp. 357-358; G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., p. 24 e p. 250; A. SAMARITANI, Istituzioni e società religiosa prima e dopo il Mille, in Storia di Ferrara, Ferrara 1987, vol. IV, p. 250.

31. Cfr. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., p. 83; G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., p. 344.

32. Cfr. A. CASTAGNETTI, La società ferrarese cit., pp. 134, 139-140; A. VASINA, Comune, Vescovo e Signoria estense dal XII al XIV secolo, in Storia di Ferrara, Ferrara 1987, vol. V, p. 88.

33. Cfr. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., p. 249.

34. G. BARUFFALDI, Vite de' pittori e scultori ferraresi, Ferrara 1844, vol. I, pp. 370-371.

35. G. PADOVANI, Architetti ferraresi, "Atti e Memorie" della Deputazione Provinciale di Storia Patria, 5, vol. 15, Rovigo 1955, p. 32.

36. Cfr. E. RIGHINI, Quello che resta di Ferrara antica, Ferrara 1912, vol. II, pp. 471-478.

37. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 345-346.

38. Cfr. S. PATITUCCI UGGERI, Scavi nella Ferrara medioevale: il castrum e la seconda cerchia, "Archeologia medievale", I, Firenze 1974, pp. 121 e segg.

39. Si veda ad esempio S. GELICHI, Il Castello Estense e l'archeologia urbana a Ferrara: riflessioni dopo un decennio di ricerche, in Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città, Ferrara 1992, p. 18 e p. 19 nota 17.

- [40. Sulla delizia di Belfiore cfr. in particolare A. FARINELLI TOSELLI, Dai Piopponi al Belfiore: luogo delizioso da spasso, in Ferrara 1492-1992. La strada degli Angeli e il suo Quadrivio utopia disegno e storia urbana, a cura di C. Bassi, M. Peron e G. Savioli, Ferrara 1992, pp. 244-254.](#)
- [41. Cfr. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., p. 15.](#)
- [42. Queste notizie sono riportate, in particolare, in G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., pp. 27-32; C. BRISIGHELLA, Descrizione delle pitture e sculture della città di Ferrara \(secolo XVIII\), Ferrara 1990, p. 346, nota curata da M.A. Novelli; A. NASCIMBENI, La chiesa dei Santi Simone e Giuda, prezioso gioiello del XIII secolo, "Il Resto del Carlino", 9.11.2008, p. XIII. Su questa e le altre chiese del Castrum cfr. anche F. SCAFURI, Architettura ecclesiastica nella Ferrara medievale. Le chiese, in "Ferrara 1000- 1300. Il Medioevo", Quaderni "Conosciamo la Città", n. 1, Comune di Ferrara s.d., pp. 23-24.](#)
- [43. Cfr. G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., pp. 27-28.](#)
- [44. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., p. 346.](#)
- [45. Cfr. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., pp. 93-94.](#)
- [46. Cfr. M. A. GUARINI, Compendio storico cit., pp. 281-283; G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., p. 354; cfr. G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., pp. 24-25; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 111; A. SAMARITANI, Istituzioni e società religiosa prima e dopo il Mille, in Storia di Ferrara, l'alto medioevo, Ferrara 1987, vol. IV , p. 250; A. SAMARITANI, La chiesa di Ferrara tra pieno e basso medioevo cit., p. 38.](#)
- [47. Cfr. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 348-350; su Giovanni Battista Boldrini cfr. anche G. FRANCESCHINI, Ferraresi del Novantesette, "Ferrara Voci di una città", n. 6, Ferrara giugno 1997.](#)
- [48. Cfr. M. A. GUARINI, Compendio storico cit., p. 291; Cfr. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., p. 351; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 97; A. FRANCESCHINI, Istituzioni benedettine in diocesi di Ferrara \(secoli X-XV\), "Analecta Pomposiana", VI, Ferrara 1981, p. 9.](#)
- [49. Cfr. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 350-351.](#)
- [50. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., pp. 187-188.](#)
- [51. M. CALURA, Via delle Volte, Ferrara 1931, p. 47; cfr. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., p. 347.](#)
- [52. Cfr. Chronica Parva ferrariensis cit., pp. 156-161.](#)
- [53. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., pp. 96, 169.](#)

54. Cfr. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 222-223; F. SCAFURI, Piazza della Repubblica, un luogo centrale ma tutto da scoprire, "Il Resto del Carlino", 21.12.2008, p. XIII.

55. C. CESARI, Il disegno urbano della città dalle origini alla forma compiuta, in Ferrara, dai muri alle mura, Ferrara 1984, p. 55; F. SCAFURI, Lo sviluppo urbanistico di Ferrara dalle Origini alla fine del Trecento, in Ferrara VII-XX secolo. Trasformazioni, Addizioni, Ampliamenti, a cura di A. Farinelli e F. Scafuri, Comune di Ferrara 1991, pp. 7-8; A. M. VISSER TRAVAGLI, Topografia storica di Ferrara dalle origini al 1492, in Ferrara nel Medioevo cit., p. 184.

Itinerario 2: Note

56. F. SCAFURI, Magie Notturme cit., pp. 2-3.

57. M. A. GUARINI, Compendio storico cit., p. 88.

58. Cfr. G. VANCINI, Il complesso conventuale di San Domenico nella storia e nell'arte, in Bollettino della "Ferrariae Decus", n. 17, Ferrara, dicembre 2000, p. 63.

59. Cfr. F. SCAFURI, Il complesso di San Domenico tra storia e trasformazioni architettoniche, in "Bollettino della Ferrariae Decus", n. 17, Ferrara, dicembre 2000, pp. 17-19 e note relative.

60. Per un quadro completo relativo alle opere d'arte cfr. G. VANCINI, Il complesso conventuale di San Domenico cit., p. 63; per un breve excursus sugli aspetti artistici ed architettonici cfr. Chiesa di San Domenico in Ferrara. Notizie storico-artistiche, dépliant turistico a cura della Ferrariae Decus e dell'Associazione Amici dei Musei e Monumenti ferraresi, Ferrara 2001.

61. Cfr. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., pp. 185-187; G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 165-166; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 160.

62. E. RIGHINI, Quello che resta di Ferrara antica, Ferrara 1912, vol. I, pp. 283-284.

63. Cfr. C. BRISIGHELLA, Descrizione delle pitture e sculture della città di Ferrara cit., nota curata da M. A. Novelli a p. 115; A. BORSETTI, Supplemento al Compendio Historico del Signor D. Marc'Antonio Guarini Ferrarese, Ferrara 1670, pp. 48 seg.

64. Cfr. Sessanta milioni per il ripristino delle Crocette di San Domenico, "Gazzetta Ferrarese", 18.10.1969; E. MATTALIANO, Si restaurano le Crocette. Prima sede dell'Università, "Il Resto del Carlino", 2.10.1970; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 48.

65. C. BRISIGHELLA, Descrizione delle pitture e sculture cit., p. 115; A. FRIZZI, Guida del Forestiere per la Città di Ferrara, Ferrara 1787, p. 97.

66. Sull'inquisizione cfr., Dizionario enciclopedico italiano, Roma, 1970, pp. 217-218; Enciclopedia italiana, Roma, 1949, vol. XIX, pp. 335-339.

67. Ciò emerge da una lettera inviata dalla Commissione sulle pubbliche strade della Repubblica Cisalpina alla Municipalità Centrale Provvisoria del Dip. del Basso Po, datata 23 vendem.e Anno X Repubblicano (Archivio Storico Comunale di Ferrara, Militari e guerra XIX secolo, b. 297, "S. Domenico"). Sul "palazzo dell'Inquisizione" cfr. anche A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 171.

68. Per approfondimenti sul convento di San Domenico, sull'ex oratorio di Santa Croce, sul tribunale dell'Inquisizione e sulla bibliografia relativa cfr. F. SCAFURI, Il complesso di San

[Domenico cit., pp. 19-60.](#)

[69. Cfr. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., p. 167.](#)

[70. M. A. GUARINI, Compendio storico cit., pp. 80 seg.; G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., pp. 57-58.](#)

[71. Cfr. G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., p. 167; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 67.](#)

[72. Cfr. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., pp. 101-103.](#)

[73. Su tale argomento si veda F. BORGATTI, L'origine della città di Ferrara, "Atti e Memorie" della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, vol. XXI, fasc. II, Ferrara 1912.](#)

[74. Cfr. C. CORNELIO CASSAI, Via Garibaldi - via della Sacca. Percorso databile dall'età medievale, in Ferrara nel Medioevo cit., pp. 158-159 e note relative; S. GELICHI, Il Castello Estense e l'archeologia urbana a Ferrara cit., pp. 19-20.](#)

[75. Uno degli studi più puntuali sulle origini del palazzo è quello di A. PAMPOLINI, Nuovi contributi documentari sulla facciata del palazzo Bentivoglio a Ferrara, in Giovan Battista Aleotti e l'architettura, Reggio Emilia 2003, pp. 145-152; cfr. inoltre G. MEDRI, La scultura a Ferrara, Rovigo 1958, pp. 117-119.](#)

[76. Cfr. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., pp. 101-103.](#)

[77. Cfr. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., p. 135; G. MEDRI, Il volto di Ferrara cit., pp. 170, 172; P. FIORAVANTI, I. MARZOLA, S. Maria Nuova e S. Biagio. Una Chiesa tra Storia e Leggenda, Ferrara 1999, pp. 104-105.](#)

[78. W. MONTORSI, Statuta Ferrariae, Ferrara 1955, VI, 164, p. 407, 13-18.](#)

[79. Cfr. P. L. ZAMBARELLI, I Somaschi a Ferrara, 1955, p. 181; M. A. GUARINI, Compendio storico cit., pp. 73 e seg.; G. FERRARESI, Il Beato Giovanni Tavelli da Tossignano e la riforma di Ferrara nel '400, Brescia 1969, vol. III, p. 623.](#)

[80. B. ZEVI, Saper vedere l'urbanistica, Torino 1971, p. 111.](#)

[81. Cfr. G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., p. 60; G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., pp. 147-148; Archivio Storico Diocesano di Ferrara; Fondo San Nicolò, Frati Somaschi, coll. 2, V. 6, 1668.](#)

[82. Cfr. G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., p. 60; G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., pp. 147-148; Archivio Storico Diocesano di Ferrara, Visite Pastorali, visita Cerri, 1674; Archivio Storico Diocesano di Ferrara, Visite Pastorali, visita Donghi, 1664; Archivio Storico Comunale di Ferrara, XIX secolo, Fondi Comunali, bb. 23 e 23 bis; Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Fondo Antolini, Della Storia della chiesa di Ferrara dal 22 giugno 1796 al luglio 1815,](#)

XIX sec., fasc. 139; G. MEDRI, *Chiese di Ferrara cit.*, p. 148; A. SANDRI, *Dell'origine delle chiese di Ferrara e altri luoghi della provincia...*, XIX sec., in C.G.F. *Musei Civici d'Arte Antica di Ferrara*, c. 69v.; G. MELCHIORRI, *Nomenclatura ed etimologia cit.*, p. 135. A partire dal 1825, una serie di documenti d'archivio testimoniano la progressiva trasformazione della chiesa (sia all'interno che all'esterno). Questa sorte, che fu serbata anche ad altri complessi religiosi (come San Domenico), non risparmiò neppure le finestre e le entrate di San Nicolò che furono aperte o chiuse secondo le necessità, prima dagli Austriaci, poi dai soldati pontifici, infine dal Comune, proprietario della chiesa di San Nicolò fin dal 1811. Una puntuale descrizione dell'intervento urbanistico progettato nel 1936 si trova nella relazione originale dell'ing. Girolamo Savonuzzi (Archivio Storico Comunale di Ferrara, XX secolo, Patrimonio comunale, b 43, fasc. 7, "Vendita di edifici comunali a Carletti Ferranda"). Cfr. inoltre G. FRANCESCHINI, *Antiche chiese parrocchiali soppresse e distrutte. San Nicolò: una dolorosa testimonianza di colpevoli incurie*, "La Voce di Ferrara", n° 19, 1972; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, *Indice ragionato cit.*, p. 102. Per capire come negli anni '70 il piano regolatore del centro storico inseriva complessi religiosi come San Nicolò (ma anche altri) nel contesto della programmazione urbanistica della città attraverso la tipologia e l'omogeneità dell'intero organismo edilizio, può essere utile consultare C. CESARI, M. PASTORE, R. SCANNAVINI, *Il centro storico di Ferrara*, a cura di P. L. Cervellati, Modena 1976, pp. 61, 62, 95, 96. Per una rapida consultazione sulla storia della chiesa e dell'ex convento cfr. G. MEDRI, *Chiese di Ferrara cit.*, pp. 145-148; F. SCAFURI, *Tipologie e trasformazioni dell'architettura ecclesiastica. Le chiese (Dalle origini al XVIII secolo)*, in *Ferrara VII-XX secolo, Architetture-Pavimentazioni-Superfici*, a cura di A. Farinelli e F. Scafuri, Comune di Ferrara 1992, pp. 23-27; M. CECCHINATO, *La chiesa-caserma di San Nicolò. Una storia dimenticata a due passi dal centro storico*, in "Bollettino della Ferrariae Decus", n. 23, Ferrara, 31 dicembre 2006, pp. 17-29. La documentazione più recente su San Nicolò è conservata presso il Servizio Beni Monumentali del Comune di Ferrara. Tali informazioni, poi, sono state sistematizzate in uno studio sulle trasformazioni edilizie della chiesa, elaborato da F. Scafuri nel 1988, depositato nell'archivio del citato Servizio e a disposizione del pubblico per la consultazione. Per gli aspetti archeologici cfr. in particolare C. PICCININI, *Piazzetta San Nicolò e via Muzzina. Scavo urbano pluristratificato, dal XI al XX secolo*, in *Ferrara nel Medioevo cit.*, pp. 112-115.

83. B. ZEVI, *Saper vedere l'urbanistica cit.*, ill. 36.

84. Per tali aspetti legati a leggende popolari e per una descrizione della palazzina del Duca agli inizi del '900, cfr. E. RIGHINI, *Quello che resta di Ferrara antica*, Ferrara 1912, vol. I, pp. 189-195.

85. G. MEDRI, *Il volto di Ferrara cit.*, p. 172.

86. Cfr. G. MELCHIORRI, *Nomenclatura ed etimologia cit.*, pp. 118-119. Per quanto riguarda la porta di Gusmaria e lo sviluppo delle mura meridionali di Ferrara, si veda il manoscritto di I. DA MARANO, *Principio et origine della città di Ferrara*, in *Biblioteca Comunale Ariostea*, ms. Cl. I n. 534 e F. SCAFURI, *Le Mura di Ferrara. Un itinerario attorno alla città tra storia ed architettura militare*, in *Le Mura di Ferrara. Storia di un restauro*, Ferrara 2003, pp. 55-68.

87. G. MELCHIORRI, *Nomenclatura ed etimologia cit.*, p. 119.

88. Cfr. G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., pp. 151-163; P. FIORAVANTI, I. MARZOLA, S. Maria Nuova e S. Biagio cit. e relativa bibliografia.
89. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., p. 120.
90. Per il serbatoio dell'Acquedotto, oltre alla documentazione conservata presso gli archivi ferraresi e la Biblioteca Ariostea, si sono consultate le seguenti pubblicazioni: L. SCARDINO, Itinerari di Ferrara moderna, Firenze 1995, p. 121 e note relative; F. SCAFURI, La scuola Alda Costa di Ferrara. Una costruzione moderna degli anni Trenta che sa d'antico, "Anecdota", n. 2, Ferrara-Comacchio, dicembre 2003, pp. 87-97; F. SCAFURI, Architettura del Novecento a Ferrara. Alcuni esempi di straordinaria quotidianità, in Giulio Zappaterra Architetto a Ferrara, 1960-95 a cura di F. Pozzi, L. Bergamini e C. Nagliati, Firenze 2006, pp. 144-148 e note relative; L. SCARDINO, Neo-estense in Scultura, Ferrara 2006, p. 98; F. SCAFURI, Architettura del Novecento a Ferrara, in Guida alla città per giovani visitatori. Ferrara nei colori del suo divenire e dei suoi linguaggi culturali, Comune di Ferrara, Ferrara 2005-2006, p. 52. Sulla figura di Carlo e Girolamo Savonuzzi cfr. in particolare Ferrara Disegnata. Riflessioni per una mostra, a cura di M. Peron, Giacomo Savioli, Ferrara, 1986, pp. 99-103 (schede di A. Farinelli Toselli). Per la statua di Paolo V (risalente al 1618, un tempo al centro della Fortezza pontificia, ma collocata nel parco di viale IV Novembre nel 2002 a seguito del suo restauro) cfr. Il monumento di Paolo V per la Fortezza di Ferrara, Ferrara 2003. Per la Fortezza cfr. La Fortezza del Papa. Ferrara 1598-1859, Ferrara 1990.
91. Su Castel Tedaldo cfr. M. MARZOLA, Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117, Città del Vaticano 1983, n. 69; D. GIGLIOLI, Storia delle Mura di Ferrara, Ferrara 1989, pp. 25-30; L. ARIOSTO, Orlando Furioso, XLIII, 54, 7-8.

Itinerario 3: Note

92. F. SCAFURI, Magie Notturme cit., pp. 3-4.

93. Cfr. L. CHIAPPINI, Storia e tradizione del prodigio eucaristico, in La basilica di Santa Maria in Vado, a cura di C. Di Francesco, Milano 2001, pp. 13-17; G. MARCOLINI, La basilica di Santa Maria in Vado. Da "picciol capitel" a custode del "prodigioso Sangue", in La basilica di Santa Maria in Vado cit., pp. 33-42; C. BASSI, Perché Ferrara è bella. Guida alla comprensione della città, Ferrara 1994, pp. 102-103.

94. A. ALBERTI, Cronache di alterne attenzioni, tra rovine e ripari, dalla soppressione napoleonica all'ultimo restauro, in La basilica di Santa Maria in Vado cit., pp. 47-53.

95. M. CECHELLI, La scultura a Ferrara nel Settecento, "La Pianura", n. 4, Ferrara 1976, p. 115; Chiese e Monasteri di Ferrara cit., pp. 134-135.

96. Cfr. B. ZEVI, Saper vedere l'urbanistica cit., p. 228; F. SCAFURI, Tipologie e trasformazioni dell'architettura ecclesiastica cit., p. 35.

97 Per le fasi del restauro e gli studi relativi cfr. C. DI FRANCESCO, Cronaca e studi da un lungo restauro, in La basilica di Santa Maria in Vado cit., pp. 145-160, oltre alle schede successive, di vari autori, alle pagine 161-217.

98. Sulle opere d'arte in Santa Maria in Vado cfr. in particolare C. BRISIGHELLA, Descrizione delle pitture e sculture cit., pp. 387-394 (nota di M. A. Novelli); si veda inoltre C. DI FRANCESCO, La basilica di Santa Maria in Vado cit., p. 219.

99. A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 92.

100. Relazione letta il 3.10.2008 presso la chiesa di Santa Teresa Trasverberata da suor Maria Benedetta, madre priora del monastero delle carmelitane scalze di Ferrara, nell'ambito dell'iniziativa "Magie Notturme Passeggiando Per Ferrara. Tre itinerari alla scoperta della città antica", organizzata dal Comune di Ferrara; la registrazione di tale intervento è stata pubblicata a cura di Isabella Cattania in "Il Resto del Carlino", 26.10.2008, p. IX.

101. A. SAMARITANI, Istituzioni e società religiosa cit., p. 250.

102. A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 118.

103. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., pp. 38-39.

104. Ibidem.

105. I dati sul palazzo sono stati estrapolati in gran parte dalla relazione tecnica allegata al progetto di "Restauro scientifico del palazzo di Ippolito Turchi" redatto da Architettura & Engineering (arch. Enrico Puggioli e ing. Mario Fiorini). Ringrazio l'arch. Puggioli per avermi gentilmente fornito la documentazione elaborata sulla base della ricerca storica dell'arch. G.

[Pollastri del 20/02/1986; cfr. inoltre E. RIGHINI, Quello che resta di Ferrara antica, Ferrara 1911, vol. IV, pp. 214-219; G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., pp. 38-39.](#)

[106. M. A. GUARINI, Compendio storico cit., p. 360; G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., pp. 338-339.](#)

[107. Cfr. A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 75. Per la statuetta cfr. San Giorgio a Ferrara, a cura di A. Fabbri, Ferrara 2003, p. 119. Le informazioni più recenti sono state raccolte in loco.](#)

[108. G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., p. 45.](#)

[109. M. A. GUARINI, Compendio storico cit., pp. 376 s.; G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., p. 310; cfr. C. BRISIGHELLA, Descrizione delle pitture e sculture cit., p. 488 \(nota di M. A. Novelli\).](#)

[110. Cfr. G. MEDRI, Chiese di Ferrara cit., pp. 231-235; C. BRISIGHELLA, Descrizione delle pitture e sculture cit., p. 476 \(nota di M. A. Novelli\); Chiese e Monasteri di Ferrara cit., pp. 142-143.](#)

[111. Sulla casa di Biagio Rossetti cfr. in particolare B. ZEVI, Saper vedere l'urbanistica cit., pp. 94-107.](#)

[112. Per un inquadramento generale della figura di Biagio Rossetti e delle sue opere cfr. B. ZEVI, Biagio Rossetti: architetto ferrarese, il primo urbanista moderno europeo, Torino 1960; A. F. MARCIANÒ, L'età di Biagio Rossetti: rinascimenti di casa d'Este, Ferrara-Roma 1991.](#)

[113. Per lo studio di questa chiesa e per ulteriori approfondimenti si faccia riferimento in particolare ai seguenti testi: Chronica parva ferrariensis cit., pp. 172-175; M. A. GUARINI, Compendio storico cit., p. 381; G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., p. 296; C. BRISIGHELLA, Descrizione cit., p. 503; E. RIGHINI, Quello che resta di Ferrara antica, Ferrara 1911, vol. III, p. 366; G. MELCHIORRI, Nomenclatura ed etimologia cit., p. 95; G. MEDICA, I santuari mariani d'Italia, Torino, 1965, p. 287; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 96; A. M. FIORAVANTI BARALDI, Chiesa della Madonnina, in Il Museo Civico di Ferrara, Donazioni e restauri, Firenze 1985, pp. 174-175; Chiese e monasteri di Ferrara cit., pp. 144-145; F. SCAFURI, Le mura di Ferrara. Un itinerario attorno alla città tra storia e architettura militare cit., pp. 50-51. La documentazione sulla chiesa della Madonnina è stata consultata inoltre presso: Archivio Storico Comunale di Ferrara, XX secolo, Religione, b. 2, f. 5; Archivio Storico Diocesano di Ferrara, Fondo Ministro degli Infermi; Archivio Servizio Beni Monumentali del Comune di Ferrara, Archivio generale, bb. "Chiesa della Madonnina"; Archivio di Stato di Ferrara, catasti Pontificio, Regio e del 1939-40.](#)

[114. Per lo studio della palazzina e per ulteriori approfondimenti cfr. G. A. SCALABRINI, Memorie storiche cit., p. 290; Le opere di Giorgio Vasari, a cura di G. Milanesi, Firenze 1973; C. CAVICCHI, Per Girolamo da Carpi Architetto. Il palazzetto della Montagna di San Giorgio a Ferrara, "Accademia Clementina. Atti e Memorie", n. 31, 1992, p. 67; A. PENNA, Descrizione](#)

[della porta di San Benedetto della città di Ferrara, De luoghi Delitiosi..., Padova 1671, pp. 10-12; A. FRIZZI, Guida del Forestiere per la Città di Ferrara, Ferrara 1787, p. 132; C. CESARI, R. SANTINI, I Giardini del duca, in Quaderni de la Pianura, n. 11 del 1981, pp. 32-33. Per l'elenco completo degli animali presenti nella delizia nel 1548 cfr. L. CHIAPPINI, La corte Estense alla metà del Cinquecento. I compendi di Cristoforo da Messisbugo, Ferrara 1984, p. 155. I documenti relativi agli altri artisti che nel 1541 eseguirono le decorazioni esterne e interne sono conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, Camera ducale, Munizioni e Fabbriche, Fabbrica della Montagna, 1541, R. 88, cc. 1-7 citati in C. CAVICCHI, Il giardino della Montagna di Sotto o di San Giorgio, in Giardini e palazzi rinascimentali di Ferrara. Sviluppo Urbanistico Moderno, Atti corso di aggiornamento a cura di M. R. Di Fabio, Ferrara 16/9/96 - 2/12/96, pp. 107-108; G. BARUFFALDI, Vite de' pittori e scultori ferraresi, Ferrara 1844, vol I, p. 389. Cfr. inoltre G. MELCHIORRI, Nomenclatura cit., p. 174; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato cit., vol. II, p. 124; F. SCAFURI, A lato del Montagnone Ercole II d'Este costruì la sua "domus romana", "Il Resto del Carlino", 30.11.2008, p. XIII. Parte della documentazione relativa al '900 ed i progetti di restauro degli anni '70 e '80, per la cui redazione l'Amministrazione comunale si avvale della collaborazione di quotati architetti quali Lidia Spano, Michele Pastore e Carlo Cesari, sono conservati presso l'Archivio del Servizio Beni Monumentali del Comune di Ferrara, buste "Bagni Ducali".](#)